

Paola Bonora

# Orfana e claudicante

L'Emilia "post-comunista"  
e l'eclissi del modello territoriale

Baskerville



Paola Bonora

## Orfana e claudicante

L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale

Cosa succede in Emilia?

Sembra saltato il compromesso che aveva garantito la pace sociale e fornito la base a un'economia di successo.

Un accordo tra i diversi attori governato nell'intero dopoguerra dai "comunisti", che qui avevano concretizzato l'immaginario del socialismo realizzato. Concordia sociale, eccellenti performance economiche, salvaguardia dei centri storici, alto rendimento istituzionale: l'icona dell'Emilia-rossa-coesa-efficiente era solida, acclamata e riconosciuta anche dagli avversari. Granitica e autorevole.

Un dispositivo semiotico che ha coperto lo sgretolarsi degli ideali su cui era costruita l'identità e lo scioglimento delle reti delle appartenenze su cui la distrettualizzazione e lo sviluppo poggiavano.

Nascondeva contraddizioni: tra la simbologia socialista e i reali orientamenti prima keynesiani e poi liberisti, tra gli iniziali slanci militanti e il conservatorismo implicito ad una società opulenta, tra la fermezza regolativa e il disordine progettuale dell'ultimo ventennio.

Finita insomma l'epoca del "partito di lotta e di governo", l'economia sociale di mercato perde l'anima socialista accentuando quella mercantile. Una parabola incarnata dalla cooperazione.

Ma il rischio è quello che il sistema locale, assieme alle bandiere e alle solidarietà, perda anche la coerenza territoriale che derivava da un progetto progressista e dalla determinazione etica con cui era stato attuato.

**Paola Bonora** insegna Geografia della comunicazione all'Università di Bologna; si occupa di sistemi locali territoriali, processi di regionalizzazione, transcalarità. Tra i suoi lavori: *Costellazione Emilia. Territorialità e rischi della maturità*, Torino, Fondazione Agnelli, 1999; *Comcities. Geografie della comunicazione*, Bologna, Baskerville, 2001.

Tiene una rubrica fissa su *La Repubblica/Bologna*.

**Baskerville Coordinate**

Paola Bonora

**Orfana e claudicante**

ISBN 88-8000-700-9

Euro 12,00

ISBN 88-8000-700-9



9 788880 007005

Baskerville **UniPress**

4

*Paola Bonora*

# **Orfana e claudicante**

L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi  
del modello territoriale

Baskerville

PAOLA BONORA  
**Orfana e claudicante**

© 2003 e 2005 (seconda edizione)  
Baskerville, BOLOGNA, ITALIA

ISBN 88-8000-503-0

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Questo volume non può essere riprodotto,  
archiviato o trasmesso, intero o in parte,  
in alcun modo (digitale, ottico o sonoro)  
senza il preventivo permesso scritto di tutti i possessori dei relativi diritti  
ed in primo luogo di Baskerville c. s. Bologna,  
editrice italiana del libro.

Baskerville è un marchio registrato da  
Baskerville, Bologna, Italia

[www.Baskerville.it](http://www.Baskerville.it)

Il volume è composto in caratteri  
Baskerville e Gill Sans

Foto di copertina di Marcello Rubini

*Stampato in Italia*

**Orfana e claudicante**

# Indice

**Prefazione** 3

**Dopo l'Emilia rossa e la rinuncia al progetto** 9

## **Parte I**

**Di cosa stiamo parlando** 15

Gli SLoT e i paradigmi della ricerca 17

Ciclo di vita e declino 21

Complessità e contraddizioni 23

La prospettiva di analisi e il caso Emilia-Romagna 25

Gli indicatori 28

*Modo di produzione* 29

*Rapporto pubblico/privato e deregolazione del welfare* 31

*Government/governance* 32

*Partecipazione e accesso alla rappresentanza* 34

*Attori e comparse* 36

*Dalla crisi demica alla multiculturalità* 37

*Reti, capitale sociale, plusvalore territoriale* 39

*Politiche urbane e territoriali* 41

*Rendimento istituzionale* 43

*Sostenibilità umana* 45

## **Parte II**

**L'Emilia "postcomunista": un sistema locale territoriale in declino?** 49

Una rappresentazione incrinata 51

Un ciclo di vita esausto 52

Un mélange di forme di regolazione 54

La costruzione del mito 57

Dalla frattura del '77 alla crisi del "modello" 61

Una società disgregata e incerta 64

La rigerarchizzazione economica	67
Compagni dai campi e dalle officine ai salotti della finanza	70
Dal pianismo al vuoto di strategie	74
La pianificazione urbana tradita: il caso Bologna	78
Illusioni della governance e inclinazioni al just in time amministrativo	83
Per un progetto (invece di conclusioni)	86
Bibliografia	89

## Prefazione

Il paradigma che guida le riflessioni di questo libro è territorialista, ossia attento a quell'insieme combinato e concatenato di processi e fattori che definisce la complessità dei sistemi locali. Al cui interno la componente sociale svolge ruolo di perno coesivo, di attore collettivo motore delle dinamiche e delle progettualità.

Una prospettiva che ha indotto a scegliere l'Emilia-Romagna come caso esemplare di studio, come campo di verifica del metodo di analisi e progettazione territoriale basato sulla categoria "sistema locale territoriale", intesa come insieme definito dalle volontà agenti degli attori locali.

Nella prima parte del lavoro infatti si illustrano e motivano i paletti teorici che definiscono questa nozione geografica e la differenziano da altri statuti epistemici.

La seconda parte ripercorre invece l'itinerario costitutivo del sistema locale territoriale emiliano-romagnolo e giunge alla conclusione che una serie di elementi congiura contro la sua stabilità. Elementi sociali innanzitutto. Quella che era stata la matrice della coesione interna, la componente progettuale-ideativa e ideale-identitaria, è venuta meno. Privando il sistema

locale di quella forza agglutinatrice che nel capitale sociale aveva un puntello fondamentale. Una crisi delle reti delle relazioni sociali e fiduciarie che ha minato alla base i requisiti che avevano portato al successo i distretti e i modelli produttivi di sviluppo.

Un venir meno delle appartenenze cui si è sovrapposta una dinamica di interconnessione transcalare sempre più aggressiva, con forti spinte alla internazionalizzazione, divisione del lavoro, specializzazione, delocalizzazione.

Una svolta che ha chiuso la fase postfordista e convalidato la scelta operata in questo lavoro di introdurre tra i parametri di analisi dei sistemi locali territoriali il concetto di ciclo di vita, ipotizzando la fase attuale come discendente nella parabola di crescita-stabilizzazione-destabilizzazione. Che teneva conto dei due versanti del problema: frantumazione delle solidarietà sociali da un canto, transcalarizzazione dei flussi dall'altro.

Fulcro della riflessione è infatti la dinamica di territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione, letta attraverso la costruzione culturale e semiotica dell'identità emiliana. Un metodo qui utilizzato per capire in quale fase il sistema locale territoriale emiliano-romagnolo si situi e quali ne siano le ripercussioni in seno al milieu. Distrettualizzazione e sistema locale territoriale in certi anni si sono trovati a coincidere, un "modello" sociale e produttivo che ha giocato sul territorio. Piccole e medie imprese, capacità capillare di lavoro, competenze diffuse e implicite, trasmissione familistica o associativa dei mestieri e delle intenzionalità, reti fiduciarie di condivisione e scambio, capacità di investimento interno alle famiglie e ai gruppi, volontarismo e determinazione imprenditoriale, ruolo di coordinamento e guida delle istituzioni. Una serie di elementi insomma che non attenevano solo il lato produttivistico e specialistico delle economie locali, ma rispecchiavano l'anima dei territori, la cultura, la passione civile e sociale, il senso di solidarietà che dava fiducia e affrattellava.

Un quadro i cui elementi compositivi sono profondamente mutati. Accorpamenti, fusioni, creazione di gruppi hanno gerarchizzato la struttura aziendale. Ciò nonostante la dimensione d'impresa rimane molto contenuta. Una morfologia che rende difficile raccogliere i lati positivi dell'internazionalizzazione e radicalizza i posizionamenti: da una parte imprese che sono riuscite a qualificarsi sul piano internazionale sia sul versante commerciale che attraverso dislocazioni produttive. Dall'altra un pulviscolo di piccole e piccolissime aziende di taglio artigianale che soffrono di subalterità – sia alle alloctone maggiori che alle straniere. Una situazione aggravata dalla fuga di capitali dai settori produttivi in seguito a riconversioni immobiliari e finanziarie. Con le implicite conseguenze di mancati investimenti innovativi e invecchiamento delle linee produttive sia sotto il profilo merceologico che dei processi gestionali.

Un mancato aggiornamento degli impianti, delle tecnologie e delle procedure organizzative che va a pesare anche sulla forza-lavoro, il cui profilo formativo e di competenze è rimasto legato al vecchio ciclo, alle professionalità della fase postfordista, e non viene stimolato da una domanda di tipo nuovo. Carente dunque sotto il profilo delle competenze cognitive volte all'innovazione. Un circuito che si morde la coda. Una situazione diametralmente opposta a quella pioniera, in cui erano le imprese il motore dell'innovazione e riuscivano a trasferire o indurre rinnovo nell'intero tessuto produttivo.

Elementi che aggravano la crisi del sistema locale territoriale sovrapponendosi allo sfaldamento delle reti del capitale sociale. Sia di quelle familistiche che avevano sorretto la conduzione aziendale che di quelle ideali e associazionali che avevano dato allo sviluppo economico un progetto condiviso. Un panorama dunque in profonda mutazione, in cui sono venute meno le ragioni identitarie di fondo e una serie di puntelli costitutivi.

Centrale è anche la transizione dall'economia sociale di mercato al pensiero e alle prassi liberisti. Una

inversione degli orientamenti che ha collocato al centro il profitto mercantile, non più filtrato da logiche sociali. Una prospettiva che influenza non solo le condizioni generali della popolazione, ma ha finito per riverberare sull'intero sistema territoriale. Il venire meno delle garanzie che lo stato sociale offriva ha divaricato gli statuti di appartenenza, riaprendo la forbice dei consumi e dei redditi. L'esternalizzazione e privatizzazione di servizi collettivi e il loro sganciamento da principi di universalità ha portato la presenza privata in molti campi sino a quel momento affidati alle cure del pubblico, l'inseguimento di logiche di rendimento e, alla fine, l'inaccessibilità ai gruppi sociali marginalizzati dalla crisi. Un allontanamento dalle filosofie keynesiane che risulta evidente specie in termini di consumi e di stili di vita, le cui fisionomie sono profondamente divaricate.

Una svolta liberista che ha pesato anche sugli investimenti in capitale fisso territoriale: opere pubbliche e di pubblica utilità, dagli asili alle strade ai supporti alle persone e alle imprese. Un depauperamento delle dotazioni che ha ulteriormente aggravato le condizioni di vita e creato difficoltà all'economia.

Un altro nodo problematico su cui il libro punta l'attenzione è il ruolo istituzionale. Su *civicness* e rendimento istituzionale degli enti locali emiliano-romagnoli esiste una letteratura foltissima e una fama consolidata nel tempo. Anche sotto questo profilo tuttavia la situazione si è modificata. Non in maniera tanto radicale da vederne un'inversione, data la solidità dell'impalco precedente, ma tale comunque da segnalare incoerenze.

Il nucleo del problema risiede nella ambigua relazione tra *government* e *governance*. Un nesso di non facile risoluzione in una regione cresciuta sotto l'egida – per non dire l'egemonia – di un gruppo dirigente omogeneamente orientato, che ha portato a non poche contraddizioni – che il lavoro esamina – ma anche a una gestione ordinata e autorevole della cosa pubblica. Il consociativismo emiliano ha infatti prodotto,

negli anni del boom economico e poi della distrettualizzazione, un consensualismo che attraversava e riusciva a coordinare l'intera società. Appagata da buona ripartizione dei redditi, delle risorse, dei servizi e cooptata nella loro gestione. Ma la crisi della matrice ideale del modello emiliano hanno messo in forte tensione la governabilità che oggi si muove senza un progetto nitido e condiviso. E che la sinistra, dal momento di prima edizione di questo lavoro (2003), abbia riconquistato Bologna non sposta per ora l'asse delle considerazioni svolte sul sistema locale territoriale nel suo insieme.

*Università di Bologna, novembre 2005*

## Dopo l'Emilia rossa e la rinuncia al progetto

Questa riflessione sull'Emilia-Romagna nasce nell'ambito di un progetto di ricerca sui "Sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale" (SLoT), coordinato a livello nazionale da Giuseppe Dematteis e da chi scrive sul piano locale. Un lavoro che ha attraversato diverse tappe di discussione e confronto<sup>1</sup> e che ora approda a una serie di volumi e monografie<sup>2</sup>.

In questo lavoro è stata assunta l'intera regione Emilia-Romagna come "sistema locale territoriale". Un caso di studio a dimensione più ampia di quanto abbiamo fatto le altre unità di ricerca, che tuttavia rispetta (e anzi, sono persuasa, enfatizza) i presupposti concettuali entro cui si inquadra la nozione di SLoT che abbiamo deciso di adottare.

Se infatti accettiamo l'idea, lanciata da Dematteis (2001), che un sistema locale territoriale è innanzitutto una collettività agente, in cui le volontà dei singoli attori riescono, in certe fasi e condizioni, a muo-

<sup>1</sup> Cfr. Bonora P., a cura di, *SLoT quaderno 1. Appunti, discussioni, bibliografie*, Bologna, Baskerville.

<sup>2</sup> La serie dei casi di studio è pubblicata nei "Quaderni SLoT" dell'editore Baskerville.

versi secondo una logica comune, il caso Emilia-Romagna balza agli occhi come esempio paradigmatico. Le ragioni e le modalità di tale agire sono state diverse nell'arco dei cinquant'anni che hanno consolidato la personalità emiliana. E tuttavia hanno cristallizzato una rappresentazione a forte riconoscibilità, la cui prerogativa principale è stata ascritta alla coesione sociale e alla concordia civile.

Una condizione che di recente è mutata e la cui analisi può offrire elementi di discussione sull'intero impalcò concettuale su cui fondiamo l'idea di sistema territoriale locale e sulle variabili da considerare per la loro identificazione e progettazione.

Un "modello" su cui lungamente si è discusso, non solo in ambito locale, come espressione di *civicness* (Putnam, 1985) e nello stesso tempo di una originale forma di economia sociale di mercato che è riuscita a far interagire i diversi attori, anche quando antagonisti. Una visione che, ibridando il materialismo dialettico delle origini con il riformismo del "nuovo corso" e le alleanze allargate che vi erano implicite, ha prodotto una sorta di autoritarismo partecipato e cooptativo (irto di contraddizioni e sovente lacerato da conflitti interni) che ha in ogni modo consorziato la società e l'ha orientata sulla strada del successo.

Un dispositivo semiotico a forte riconoscibilità, che ha retto anche quando il sogno di una "via alternativa", capace di coniugare attenzione sociale e economia di mercato, è tramontato, travolto dalla crisi delle idee, dal rimescolamento dei soggetti sociali e da un'adesione poco meditata alle lusinghe neoliberaliste.

Un itinerario che il libro ripercorre. Assegnando all'immagine-mito dell'Emilia rossa, che si è costruita sul protagonismo militante e la volontà di autodeterminazione del primo ventennio del dopoguerra, una carica performativa che è riuscita a influenzare anche i decenni successivi. Benchè fossero nel frattempo sbiadite le ragioni ideali che l'avevano generata e divenute evidenti le aporie. Una rinuncia che non ha colto il graduale disciogliersi delle reti delle appartenenze e il

dispersersi del capitale sociale e della coerenza istituzionale che erano stati i principali motori dello sviluppo emiliano.

Una situazione che oggi mostra segnali allarmanti di frantumazione, instabilità, vuoto progettuale. L'affievolirsi del senso identitario e della coesione mettono a dura prova un sistema esausto, che ha abdicato alla propria peculiarità e non sa dare direzione all'agire - neppure sul piano di quella "buona amministrazione" che è stata uno dei principali segni di riconoscimento dell'immagine emiliana. E che oggi è imballata in una logorante impasse.

Se non si troveranno al più presto ragioni nuove, più alte e pluraliste, in grado di coalizzare la società, l'Emilia-Romagna rischia di entrare in una fase declinante e disperdere così il patrimonio comune ereditato.

L'approccio che è stato scelto è di natura culturale. Si danno perciò come impliciti i prerequisiti del sistema produttivo emiliano-romagnolo e la serie di fattori economici che hanno portato alla specializzazione distrettuale flessibile e alla diffusione imprenditoriale. Una ricchezza compositiva, una costellazione di risorse umane e patrimoni (già affrontata in Bonora, 1999), che ha ovviamente giocato un ruolo importante nella costruzione della personalità emiliana.

Tuttavia in questa occasione si è puntata l'attenzione sugli elementi di progetto, ossia sul disegno che ha organizzato lo spazio e lo ha trasformato in sistema territoriale. E sulle rappresentazioni e autorappresentazioni che lo hanno performato.

Un progetto che scaturiva dal sogno della sinistra di un mondo diverso di eguali, che non si è mai realizzato nei termini teorizzati, ma che ha comunque prodotto una società in cui, per lungo tempo, il senso del collettivo ha prevalso sull'individualismo. Una filosofia che, entrata in crisi con i rivolgimenti del postfordismo, non ha saputo cogliere i cambiamenti e innovarsi - se non adeguandosi a regole eteronome.

Un percorso complesso, che si è cercato di ripercorrere nelle diverse fasi cercando di cogliere i passag-

gi e gli elementi di maggiore rilievo, con piena consapevolezza della semplificazione compiuta. Un racconto che solo indagini più sottili e focalizzate potranno puntualizzare, portando in luce le sfaccettature multiple del *mélange* emiliano-romagnolo che in questa occasione si sono solo sfiorate.

Sul piano metodologico, ragionando sul caso emiliano è emersa tutta l'ambiguità del concetto di sistema locale territoriale. Non mi riferisco solo al rischio grossolano di scambiare "locale" e "localismo", con le derive che conseguono, o all'utilizzo problematico di termini come "autodeterminazione" che fanno parte (anche) del bagaglio lessicale della cosiddetta *devolution*. Penso piuttosto alla difficile definizione dell'idea di comunità o a come si debba intendere l'agire collettivo e a tutto il corollario di parametri che da questa impostazione conseguono. Non necessariamente dall'agire collettivo scaturiscono soluzioni progressive e orientate a un tipo di sviluppo che sia rispettoso della sostenibilità umana.

Un ruolo centrale e di discriminare svolgono la natura e le finalità del progetto e delle pratiche. Concetti come capitale sociale o plusvalore territoriale sono diventati talmente scivolosi (e abusati) da mostrare spesso il solo lato strumentale, utile agli scambi incrociati dei partenariati e delle cordate d'affari, che hanno scoperto il *business* del territorio e del suo *marketing* e si affannano a confezionare "comunità artificiali" e 'progetti' (in questo caso intesi come esercizi retorici) di accaparramento dei fondi. Esperienze di breve durata e il più delle volte di effimero spessore.

Questioni che hanno suggerito di precisare, nella prima parte, i parametri di lettura e la prospettiva specifica che ha guidato l'esame della realtà emiliana.

Alla luce del caso emiliano, e del lento affievolirsi del suo ciclo di vita, affiora il dubbio di fondo che le teorie sui sistemi locali territoriali arrivino in ritardo. A razionalizzare un dispositivo ormai consumato, cercando di riprodurlo artificiosamente in un contesto che nel frattempo è mutato. La ricchezza progettuale

che il postfordismo ha lasciato esprimersi a livello locale è stata ricondotta alle ingegnerie della globalizzazione, mentre le collettività che ne erano state protagoniste sono disciolte. Il rischio è quello di progettare situazioni analoghe ma fittizie, utili solo al mercato delle innovazioni territoriali e a un tipo di società che ignora il significato morale di collaborazione e cooperazione e le interpreta in una chiave strumentale alla competizione. Progetti che rischiano di diventare un armamentario utile ad una logica meramente economica, in cui anche la sostenibilità ha assunto connotazione attrattiva, di *marketing*.

Contro questa visione riduttiva e mercantile credo sia necessario dare maggiore spazio a inclinazioni ideali, orientando la progettualità su una nuova etica del territorio, su valori e principi che rinnovino il senso dell'agire collettivo e recuperino il significato irrinunciabile di bene comune. Ponendo alla base la redistribuzione, il riequilibrio, il pluralismo, la partecipazione, la democrazia.

Parte I  
Di cosa stiamo parlando

## Di cosa stiamo parlando

### **Gli SLoT e i paradigmi della ricerca**

Le ipotesi di fondo che hanno improntato la riflessione ricerca originano dalla consapevolezza dei meccanismi postfordisti di riqualificazione dei territori locali. Un dato empirico che da più di un ventennio è all'attenzione degli analisti, ma che ha conosciuto diverse fasi e modalità interpretative. Che vanno rilette alla luce della tensione che attualmente guida la riflessione sui sistemi territoriali locali (SLoT). Una categoria progettuale utile, ma molto complessa e perciò stesso ambigua e pericolosa. Che va utilizzata con molta cautela e precisando con cura i paletti concettuali entro cui si intende inquadrarla. Perché il rischio di scambiare il "locale" con il "localismo" è sempre in agguato. Come quello di confondere l'idea di progetto con la sua deformazione retorica e il linguaggio persuasivo e *politically correct* che ammantava i documenti prodotti dalle istituzioni e dalle iniziative di partenariato.

Se inizialmente, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80, il riconoscimento di vie di sviluppo alternative alla dicotomia Nord-Sud e alla grande impresa, ha trovato nella "terza Italia" di Bagnasco (1977) e nell'I-

talia “emergente” studiata dal gruppo guidato da Dematteis (1983) un primo piano di scoperta e analisi, è solo successivamente che esplose la consapevolezza che le realtà locali stanno uscendo dallo stadio di perifericità in cui erano relegate per assumere una fisionomia centrale nello sviluppo italiano. L’enfasi posta sul tema distrettuale e tutta la letteratura, anche internazionale, che conclama l’originalità dei “sistemi produttivi” italiani è talmente nota e vasta che sarebbe pleonastico ricordarla.

Ma qualcosa cambia negli anni ’90. La rigidità del dato economico-funzionale, che aveva finito per prevalere nelle interpretazioni e nelle scelte politico-legislative, si rivela insufficiente per leggere un nuovo cambiamento che si scopre legato non solo a performance e rendimenti aziendali o di filiera, ma attiene agli insiemi territoriali.

Il territorio, dapprima relegato a scenografia dei successi localistici, riacquista propria fisionomia e diviene protagonista. Il controcampo prende il sopravvento sui singoli attori, il cui agire ha efficacia solo se e nella misura in cui è coordinato e solidale con l’agire dell’intera compagine. Alle visioni individualistiche e parcellizzate si sostituisce una visione d’insieme che punta l’attenzione sugli elementi di coesione e non più sui soli vertici di eccellenza.

Un percorso che è simbioticamente intrecciato al passaggio ad un nuovo modello economico le cui prerogative affondano sulla pervasività della comunicazione e sulla sua capacità di veicolare conoscenza e nello stesso tempo sussumere il plusvalore che essa genera. I sistemi locali si scoprono così miniere di creatività e competenze, in un complesso interrelato di saperi taciti e saperi formali, volontà e norme, il cui intreccio produce *milieu* in grado di proporsi a quelle correlazioni transcalari che il sistema della comunicazione mette a disposizione.

Non più dunque solo “territorio-fabbrica” (Bonomi, 1998), la cui connotazione coglie il versante produttivistico e funzionalistico, ma, appunto, sistemi locali terri-

toriali. Al cui interno, in un amalgama complesso, le collettività locali mettono in campo tutto l'insieme delle proprie risorse, ereditarie e innovative. In cui i legami relazionali diventano quel capitale sociale che costituisce la trama di solidarietà e regole condivise su cui si impalca *civicness*.

Un modo nuovo di concepire il territorio. Che per semplicità, e per intenderci, definiamo postmoderno. Attento alla produzione di significati e identità culturali. Alle ragioni e alla direzione delle trasformazioni che si sono sedimentate nella correlazione continua – anche dialettica e conflittuale – tra le diverse componenti. Il territorio dunque non come somma di prerogative e prestazioni o come supporto del loro agire, ma come attore in prima persona. Unico e originale, dotato di precisa fisionomia e riconoscibilità. Un organismo vivente, lo definisce Magnaghi (2000) per dare il senso della complessità, in continua trasformazione, che in certe condizioni sa riprodursi e autogovernarsi e tuttavia dagli equilibri fragilissimi.

Ma anche, aggiungerei, un dispositivo semiotico. Una fabbrica generatrice di rappresentazioni in grado di giustificare il passato e prefigurare e plasmare il futuro. Immagini costruite nel tempo, stratificate e modellate dalle generazioni e custodi di senso. Innanzitutto del senso di appartenenza e del sentimento di protagonismo all'interno delle fluttuazioni e della relatività di ruoli che le logiche transcalari che dominano il mondo aggiustano e dimensionano in maniera incessante. Un territorio agente, motore di reti di relazioni a complessità crescente, in cui si intersecano sottoinsiemi e sovrainsiemi dalla natura più diversa, da quelli di vicinato a quelli di scala internazionale.

Riaffiora perciò, assieme a questa nozione polisemica di territorio, anche la consapevolezza della "comunità" che ne è l'anima. Un termine che userò con molta cautela (Bagnasco, 1999) e che invece affolla il linguaggio localistico. Antico, di memoria premoderna, prima travolto dall'industrialismo e poi atrofizzato dalla omologazione dei desideri e degli stili di vita.

Che in Italia però riemerge negli anni '80 nelle vesti subculturali del localismo leghista e nella rivolta al centralismo. Attraverso il recupero della dimensione conservatrice e tradizionalista dei più minuti egoismi paesani e xenofobi.

Negli anni in cui lo smantellamento delle forme concentrate del fordismo semina conflitto sociale, incertezza. Travolge le identità create dall'industrialismo senza proporre alternative che riempiano il vuoto e lo smarrimento. Anni in cui alla crisi occupazionale segue il progressivo depotenziamento del welfare e delle sue tutele. Destabilizzando un quadro che sino a quel momento era sembrato di crescita (dirompente benchè asimmetrica).

Le ribellioni localistiche, che non a caso coinvolgono quel Nord e quel Nord-Est in piena espansione produttiva, vengono a surrogare l'identità perduta. Alla ricerca di un nuovo senso. Che individua nella chiusura endogena una risposta alle tensioni che provengono dall'esterno e spingono alla contaminazione globale e uniformante.

Una reazione estremistica, che esaspera l'ambiguità del sentimento di appartenenza e poggia in ogni modo sulla percezione del rango delle economie locali nella transizione. E del loro ruolo all'interno di un contesto nazionale che ancora non vuole prendere atto del passaggio di consegne. Mentre la grande industria e le principali correnti economiche si sono, un po' per volta, senza clamori, delocalizzate e globalizzate, lo stato fatica a capacitarsi della propria crisi di legittimazione. Di non essere più il fulcro di decisioni che, ai due poli opposti della scala territoriale, ormai lo scavalcano, lo ignorano. Se non per attingere alle sue casse esauste per favorire un processo di riconversione che porta al di fuori dell'ambito locale, e il più delle volte di quello nazionale, le principali risorse produttive.

In questa luce il leghismo ha rappresentato uno scossone che ha messo allo scoperto le carte con cui si stava giocando. Ha infatti portato alla ribalta il matu-

rare delle realtà locali e messo in evidenza l'inadeguatezza di una forma di stato centralista non più coerente con le dinamiche della società. Ma purtroppo non sempre è vero che non tutti i mali vengono per nuocere. Sul piano politico, infatti, questa scoperta era servita ben poco, se non a occasionali compromessi che hanno spianato la strada a svolte più decisive.

Nel sottile discrimine tra chiusura conservatrice e capacità di autodeterminazione, alcune situazioni sono riuscite a far prevalere le componenti virtuose e direzioni di sviluppo capaci di proporsi innovativamente senza abbandonare le peculiarità di base. E tuttavia rimane compito particolarmente delicato, nella miriade di situazioni diverse etichettabili come sistemi locali territoriali, discernere fattori e situazioni dal volto progressivo. Senza cadere nella facile identificazione di ciò che si autoproclama tale.

### **Ciclo di vita e declino**

In ogni caso sono permase che il fenomeno di aggregazione che definiamo SLoT sia in fase di declino. Che insomma la transizione sia conclusa e con essa il processo di riconversione che ha portato al successo i sistemi locali territoriali. Che il postfordismo sia insomma da considerarsi una parentesi chiusa all'interno del meccanismo di propagazione globale dei dispositivi di valorizzazione economica. E che i sistemi locali abbiano perso quella relativa autonomia che la crisi fordista aveva concesso e per molti versi incentivato quando lasciava scatenare la forza creativa e propulsiva delle energie locali, per poi ingabbiarla nei recinti della macchina produttiva che ha trasformato l'intero mondo in catena di montaggio (Bonora, 2001a).

In questa luce credo che tra i parametri di analisi sia utile inserire il concetto di "ciclo di vita" – sicuramente opportuno nel caso emiliano, che mostra inequivoci segnali di una crisi difficilmente riassorbibile se non trasformando i termini della combinazione.

Che lo SLoT vada insomma considerato all'interno del processo diacronico di formazione-stabilizzazione-declino. Una dinamica che possiamo ricomprendere all'interno del paradigma di territorializzazione-deterritorializzazione e che mi pare possa efficacemente rappresentare gli elementi di criticità e flessione e dunque consentire di ipotizzare le possibili soluzioni riterritorializzanti.

Certo quando utilizzo il termine 'declino' applicandolo alla realtà emiliana sono consapevole della forzatura. Non ipotizzo infatti una inversione drammatica delle condizioni emiliano-romagnole, ma mi limito a conseguire dal paradigma concettuale in cui si inquadra questa ricerca le possibili, tendenziali, conseguenze. Che, nel caso emiliano, possono rivelarsi come prodotto della frantumazione sociale e della scollatura tra società e territorio. Un processo di deterritorializzazione che può marciare assieme a trend di crescita invariati, ma che ha perso di vista il concetto di sviluppo e le implicazioni di sostenibilità umana che gli sono sottese.

Il caso emiliano rappresenta una situazione che per molti versi ha anticipato quella particolare miscela di comunanza sociale e fiduciaria, stabilità istituzionale e capacità di innovazione che ha prodotto le forme di territorialità postfordiste. Dopo cinquant'anni di successo economico e di immagine, l'Emilia postcomunista mostra segnali di fragilità. Sono venuti meno i reticoli delle intese collettive e della partecipazione, la progettualità si è appannata, le istituzioni vivono una fase di impasse. Un "modello" di sviluppo su cui si è lungamente discusso, non solo in ambito locale, come espressione di civismo e di economia sociale di mercato. Un dispositivo semiotico in cui, sterilizzate le originarie connotazioni ideali, si è avviato un processo di frammentazione e deterritorializzazione. Con sguardo retrospettivo si cercherà di discutere una dinamica non irreversibile e che tuttavia esige una progettualità innovativa e basi di analisi che scandagolino senza pu-

dore gli errori e le contraddizioni che il “modello” nascondeva.

## **Complessità e contraddizioni**

Se i sistemi territoriali rappresentano il piano dei sottoinsiemi, delle reti corte che agiscono a livello locale, non si può ignorare (o sottostimare) che a scale diverse agiscono le reti lunghe delle correlazioni transregionali e transnazionali. Che mettono in tensione i circuiti virtuosi animati dalle collettività locali, obbligandole al confronto con dimensioni e prospettive esogene difficilmente controllabili.

Un raffronto in cui i luoghi rappresentano i fulcri dei flussi transcalari e sono costretti ad una competizione che rischia di stravolgerne la natura. La globalizzazione infatti se per un verso è meccanismo omogeneizzante, che tende a codificare e standardizzare le diversità per uniformarle ad unità produttive e di consumo, dall'altra, in modo apparentemente contraddittorio, alimenta queste stesse peculiarità. A cui attinge alla ricerca di competenze culturali e cognitive. Una logica in cui ogni luogo viene ad assumere duplice veste: di segmento specializzato del ciclo di produzione, da un canto, e di scaffale del mercato globale dall'altro. In entrambi i casi dunque facile preda. Se non sa giocare fino in fondo e con molta lucidità le carte della propria autodeterminazione. Ma, nella complessità degli equilibri instabili di relazioni multidimensionali interdipendenti, è sempre più difficile per i luoghi trovare un punto di discriminazione tra adesione alle logiche che la globalizzazione impone e preservazione della propria autonomia decisionale e progettuale.

Sono sempre più numerosi i casi di comunità consapevoli che privilegiano il versante umano delle relazioni sociali attraverso pratiche di programmazione partecipativa (Sullo, 2002). Esperienze da cui possiamo trarre suggestioni, che tuttavia non sono generalizzabili se non sotto il profilo etico/politico e del-

la volontà di autodeterminazione. Ogni luogo infatti deve saper trovare le proprie risposte, appropriate alla scala e ai milieu territoriali. In una situazione che impone una continua dialettica multipolare che rende imprescindibile la consapevolezza.

Una questione che mette in campo non solo la nostra coscienza critica di ricercatori e analisti, ma richiama la politica al proprio ruolo. Alla sua (perduta) capacità di agire per il bene collettivo e di scegliere strade di sviluppo che privilegino la qualità umana rispetto all'utilitarismo mercantile che ha dominato la scena nell'ultimo ventennio. Una svolta che in Emilia-Romagna stride con la sua storia precedente.

Il mondo-fabbrica tende a cristallizzare le connotazioni dei luoghi e dei soggetti. Sia quelle che favoriscono crescita, come è il caso dei nostri sistemi territoriali locali, al cui interno si allargano tuttavia le disparità sociali ed esistenziali, mentre vengono meno i requisiti della vivibilità e dell'accesso ai beni comuni. Sia quelle che conservano le marginalità – delle aree di sottosviluppo e dei gruppi del nuovo sottoproletariato globale, privi di strumenti cognitivi da mettere in competizione. Entrambe le situazioni connaturate ad una circolazione delle merci, delle persone e dei codici semiotici che gioca sugli scambi ineguali frutto di frantumazione e squilibri. Ogni tassello vocato a funzioni specifiche, raccordate e ingegnerizzate in un dispositivo unico che interagendo produce valore.

Una macchina complessa che apparentemente ha scelto di non darsi regole, se non quelle spontanee e fluttuanti del mercato. I cui limiti sono sempre più evidenti e le cui contraddizioni stanno emergendo come intrinseche. Una deregolazione che costringe a spietata concorrenza e mette i luoghi in contrapposizione tra loro nell'accaparramento di posizionamenti. In cui anche le cordate di impronta collaborativa si fondano comunque sullo statuto della concorrenzialità e della gara contro altri e si rivelano dunque fragili e succubi.

Una intelaiatura dominata da pochi fulcri decisionali che è difficile controllare dalla platea locale. Che

rischia insomma di piombare del tutto esogena sui territori. E che solo con grande sforzo di autoconsapevolezza e molta capacità di mediazione può essere adattabile alle esigenze dei luoghi. Implicazioni che sottolineano il ruolo dei governi e delle politiche locali nel selezionare e progettare vie di sviluppo autonome.

### **La prospettiva di analisi e il caso Emilia-Romagna**

La prospettiva entro cui questa riflessione si muove basa l'identificazione dei sistemi locali territoriali sulla loro capacità di azione collettiva. Sul presupposto epistemico che ci si trova di fronte ad un "sistema territoriale locale" quando il coordinamento e la coesione tra gli attori trasforma il territorio in attore, l'intera collettività in protagonista. Al di là delle iniziative e volontà dei singoli che, in certi momenti e fasi, vengono sussunte nell'agire comune (Dematteis, 2001).

L'Emilia-Romagna in questa prospettiva diventa uno stimolante campo di sperimentazione e verifica. Per decenni è stata rappresentata come territorio singolare a straordinaria coesione sociale.

In questa visuale rappresentazione e autorappresentazione assumono significato euristico. Non a caso, poche pagine indietro, ho definito i sistemi locali territoriali un fenomeno culturale e assieme un dispositivo semiotico. Elementi, culture e semiosfera, strettamente interagenti, ma che mi sembra indispensabile riuscire a esaminare come matrici interagenti ma distinte, se non vogliamo ammettere di ragionare sull'immaginario, sui sogni più che sulle fattualità, sui progetti anche quando non realizzati. E su tutto il carico di retorica autoreferenziale che in molti casi li accompagna.

Il timore è insomma che i castelli di mappe che stiamo ammettendo come simulacri di realtà, anche quando di grande potenza performativa al primo soffio si dissolvano. Il territorio è sì rappresentazione e autorappresentazione, ma prima di tutto una precisa

costruzione e stratificazione di persone e cose. Che come tali vanno portate alla luce. Con pazienza e una certa dose di cinismo critico va strappato il velo dell'autocelebrazione e messa a nudo con acribia l'impalcatura sottostante.

Un nodo essenziale quando affrontiamo il caso dell'Emilia-Romagna. La regione ha un'immagine nitida nella letteratura e nel sentire comune. Di regione coesa, a forte solidarietà sociale e morale, un "modello" economico di successo, a forte regolazione e con una buona tenuta e resa istituzionale. Una rappresentazione che ho contribuito a rafforzare quando, a metà degli anni '90, l'ho raccontata come "costellazione", come "mélange di diversità cementate dall'ethos e dalla volontà comune"<sup>1</sup>. Quella ricerca indagava, su incarico della Fondazione Agnelli, su "metafore territoriali e strategie regionali", e aveva verificato una straordinaria concordanza di vedute tra le opinioni soggettive e la letteratura copiosissima, anche internazionale, che sul caso Emilia esiste.

A metà degli anni '90, emergeva con chiarezza da quell'inchiesta, il mito di una "Emilia rossa" unitaria e solidale teneva anche presso gli oppositori, che semmai criticavano scelte, orientamenti, politiche, ma non mettevano in dubbio personalità e originalità del sistema. (Lo testimonia anche il volume della collana Einaudi sulle regioni d'Italia edito nel '97, che su questo requisito è impostato; Finzi, 1997)

Una rappresentazione – di cui nella seconda parte esamineremo la genesi e le contraddizioni – che all'esterno tuttora non ha grandi scalfitture<sup>2</sup>. E che ha co-

<sup>1</sup> P. Bonora, 1997, *Rapporto Emilia-Romagna. Metafore territoriali e strategie regionali*, Fondazione Agnelli; poi 1999 *Costellazione Emilia. Territorialità e rischi della maturità*, Torino, Fondazione Agnelli; nonostante la data di edizione in volume, la ricerca, pubblicata inizialmente nel 1997 nel *Rapporto*, a circolazione limitata, è stata svolta tra il '95 e il '96.

<sup>2</sup> Cfr. ad esempio P. Messina, 2001.

stituito il dispositivo semiotico condiviso su cui l'Emilia ha sedimentato le proprie sicurezze e ne ha tratto forza, ma in cui ha finito per imbozzolarsi in maniera sterile, senza cercare, dopo la crisi delle matrici che l'avevano generata, forme innovative di condivisione sociale.

Una reputazione che tuttavia non coincide da tempo con la realtà. Gli elementi di "maturità" che segnalo a metà degli anni '90, e che Amin (1998) e Garibaldi (2000) hanno ribadito, si sono trasformati in fattori critici. Che non risaltano, per ora, sul piano macroeconomico (benchè i dati più recenti evidenzino una situazione complessa di stasi e stanchezza di molti settori) o come calo occupazionale e dei redditi, ma come indebolimento delle componenti che più avevano connotato il sistema. Leggibile nella frantumazione della società, nell'allentamento del welfare state e delle preoccupazioni redistributive che erano state marchio distintivo dell'Emilia-Romagna. Ma più che tutto nell'assenza di pratiche tese a ricucire il rapporto con la territorialità, vuoi sul piano delle reti del capitale sociale, vuoi nella relazione con l'ambiente. Un processo di larvata deterritorializzazione i cui esiti possono orientare l'intero sistema territoriale verso una parabola declinante. Un destino non irreversibile, ma le cui avvisaglie spingono a riflettere sulle causalità e sulle possibili scelte progettuali riterritorializzanti. Un problema scientifico, nella prospettiva che guida questo lavoro, che può offrire strumenti interpretativi e suggerire correzioni per situazioni a un diverso stadio evolutivo, ma anche, per chi scrive, una questione di responsabilità civile.

Quali le sorti dunque di quella fortunata rappresentazione? e quali, di conseguenza, le sorti del sistema territoriale che su quella icona poggiava? Un quesito, quest'ultimo, che mi sembra essenziale. Non solo per cercare di capire quali strade stia percorrendo la regione, ma per mettere a verifica un metodo di indagine. Perché se accettiamo il presupposto che il collante identitario di uno SLoT si fonda anche sulla sua rappresentazione-autorappresentazione-identificazione, dovremo

anche ammettere che a crisi di rappresentazione coincida crisi del sistema. Un percorso che vaglieremo nella seconda parte.

Un ulteriore elemento resta da chiarire sul piano metodologico – ed è risolto squisitamente disciplinare. Quali siano le dimensioni di un sistema locale territoriale. In questo lavoro il concetto di SLoT viene applicato ad un'intera regione, discostandosi dalle scelte degli altri ricercatori del progetto nazionale di ricerca, che hanno preferito dimensioni più contenute. I motivi di questa scelta sono stati molteplici e indirettamente sono già stati esplicitati.

Nel momento in cui si decide di porre a fondamento paradigmatico dell'idea di SLoT l'agire collettivo, l'accezione di "locale" perde riferimenti ad una precisa scala<sup>3</sup>, ma diventa relativo a questo preciso angolo di visuale. Secondo cui ciò che importa è la capacità di coordinamento, le reti, le correlazioni incrociate e più che tutto la capacità di azione comune tra attori diversi. Una coerenza e coesione che in Emilia-Romagna, sino a metà degli anni '90, ha conservato verosimiglianza. Rafforzata da un'immagine che, nella letteratura nazionale e internazionale, accredita alla regione forte personalità territoriale.

### **Gli indicatori**

A corollario delle due categorie di fondo che attingono l'agire collettivo e la personalità territoriale, sono stati selezionati indicatori in grado di verificarle. La scelta è caduta non su misuratori di natura quantitativa, come si era fatto un tempo sui sistemi locali di produzione, ma su elementi più impalpabili e discrezionali che attingono le culture, i comportamenti, le filosofie d'azione, le rappresentazioni. Buone perfor-

<sup>3</sup> A. Scott (2001) continua a preferire non a caso il termine "regione".

mance economiche, agire collettivo, rispetto dei patri-  
 moni e delle volontà endogeni sono infatti versanti che  
 non necessariamente coincidono.

Una cernita di parametri che viene presentata qui  
 di seguito e che ha costituito l'intelaiatura concettuale  
 della seconda parte.

### *Modo di produzione*

Benchè possa sembrare enfatico ragionare di mo-  
 do di produzione applicandolo ad un insieme territo-  
 riale di piccole o medie dimensioni, credo che ogni  
 SLoT compia scelte di adattamento a modelli, o se pre-  
 feriamo a stili, comportamentali e relazionali che di-  
 ventano in questo modo singolari e tipici. Non mi rife-  
 risco alle tipicità produttive e specialistiche, ma ai mo-  
 di in cui, in una determinata area, si concepisce la re-  
 lazione produttiva e di lavoro. Al senso insomma che la  
 società locale dà al lavoro e all'attività imprenditoriale.  
 Sotto questo profilo l'Italia offre un campionario di  
 esperienze mutevolissimo, che attiene la dimensione  
 antropologica e le culture dei singoli luoghi e affonda  
 in portati storici e statuti etici diversi.

Oggi, in una situazione di tendenziale omologa-  
 zione, credo sia indispensabile mettere in relazione  
 questo bagaglio esperienziale e comportamentale con  
 le logiche che governano la globalità. Un bilancio in-  
 somma tra ciò che proviene, in maniera esogena, dal-  
 l'esterno e ciò che il territorio è in grado di risponde-  
 re senza forzare (troppo) la propria identità. Le solu-  
 zioni che in Emilia si sono inventate in molti casi ri-  
 specchiano eredità storiche e quell'insieme di compe-  
 tenze e risorse che hanno portato alla distrettualizza-  
 zione. Hanno poi aggiunto a questo spontaneo orien-  
 tamento specialistico un originale plusvalore generato  
 dalla solidarietà e dalle relazioni fiduciarie. Scelte che  
 si sono accompagnate alla decisione istituzionale di in-  
 centivare una struttura imprenditoriale che, privile-  
 giando la piccola e media dimensione, ha diffuso i van-  
 taggi economici ad una base sociale allargata. Modalità

che non hanno sovvertito le convenzioni che proma-  
navano dall'esterno, ma le hanno piegate e adattate a  
regole endogene.

Ma dopo un successo insperato, l'immagine dello  
sviluppo fondato su piccole e medie imprese si sta ap-  
pannando. Torna di moda la grande impresa. La glo-  
balizzazione spinge verso direzioni che tolgono spazio  
vitale alle organizzazioni basate sulle reti di prossimità  
e promuove invece le reti lunghe transregionali e tran-  
snazionali. Si moltiplicano accordi e cordate, ma più  
spesso acquisizioni e fusioni, che rigerarchizzano la  
struttura aziendale, creando gruppi in grado di regge-  
re la concorrenza internazionale. Con dinamiche op-  
poste e concatenate: da un canto attraverso cessioni di  
marchi e della componente cognitiva ad imprese mul-  
tinazionali; mentre dall'altro si allarga il fenomeno  
delle delocalizzazioni anche da parte delle imprese  
medie e medio-piccole che, irrobustite dal postfordi-  
simo, ora abbandonano i luoghi e spostano in aree re-  
mote, a basso costo d'entrata, le attività di manifattu-  
ra. Un processo a catena che residua nei sistemi locali  
i segmenti tradizionali della produzione e fa riemer-  
gere l'antica inclinazione alla subfornitura. Una ri-  
conversione che, secondo visioni ottimistiche, dovreb-  
be spingere il territorio a riqualificarsi in direzione di  
prodotti ad alto valore aggiunto cognitivo e informati-  
vo, ma che, in questa fase, sta generando crisi del tes-  
suto molecolare e polarizzazione sociale. Non vi è in-  
fatti osmosi tra due direzioni che sono contrapposte. I  
saperi taciti dell'impresa posfordista non sono più fun-  
zionali all'azienda globalizzata, che ora cerca le mede-  
sime competenze in territori marginali meno esigenti  
sul piano salariale e normativo. Mentre, dall'altra par-  
te, l'impresa globale necessita di professionalità avan-  
zate di tipo terziario e quaternario che i sistemi locali  
non offrono, e tende dunque ad avocare a se', centra-  
lizzandola, la componente cognitiva indispensabile  
per gestire e avvalorare il ciclo.

Le piccole imprese flessibili, salvatrici della patria  
dopo la crisi del fordismo, perdono credito e appeal.

Mentre sotto il sembiante delle “imprese a rete” si celano selezioni e gerarchizzazioni che, dopo averli idolatratati e prosciugati, abbandonano i sistemi locali al loro destino. Problemi che stanno imbalsamando la società emiliana, incapace di innovazioni che riescano a mantenere l’antica centralità.

*Rapporto pubblico/privato e deregolazione del welfare*

Il rapporto pubblico/privato, e le ricadute su quello che un tempo era lo “stato sociale”, è una correlazione in grado di offrire avvisaglie importanti sulla filosofia che guida gli SLoT. Sulla maggiore o minore attenzione che questi accordano ai beni comuni e alle regole che ne consentono la fruizione. Tanto più in Emilia-Romagna, dove il senso sociale della statualità un tempo è stato caposaldo della politica locale.

Dal momento in cui, scavalcato da logiche transcolari di direzione opposta, si è rinnegata la natura regolatrice dello stato, la liberalizzazione ha scardinato la vecchia impalcatura costituzionale e spostato all’ambito privatistico compiti che attengono la sfera comune. Sono così saltate non solo la precedente costruzione normativa, ma l’idea stessa di statualità garante e capace di *government*. Con il neoliberismo si appanna contemporaneamente sia la fisionomia di custode dell’imprenditorialità, che quella di mediatore keynesiano del conflitto.

Una svolta che se da un canto accentua il ruolo funzionale dei governi locali, dall’altra paradossalmente ne indebolisce la fisionomia, assegnando immagine negativa a tutto ciò che attiene la sfera del pubblico. Muta il concetto di regolazione per dare spazio ad una concezione di statualità leggera e non incombenente, con delega e sussidiarietà a cascata dei compiti. Che in ambito locale in molti casi si traduce in esternalizzazione e privatizzazione anche dei servizi di pubblica utilità, abbandono della concezione universalistica e adesione acritica a redditività e competizione.

Si tratta allora di capire quali soluzioni siano state trovate in sede locale in risposta allo snaturamento del

senso dello stato. Se l'idea di collettività abbia conservato la centralità che la retorica del linguaggio politico le attribuisce o se siano invece prevalse pratiche selettive attente al solo versante mercantile.

Anche sotto questo profilo la riflessione non può poggiare solo su dati quantitativi. Poco importa stabilire in che misura prerogative e competenze che in precedenza appartenevano alla statualità siano transitate in mano privata, ma piuttosto quale tipo di indirizzi vengano perseguiti. Se pensiamo ad esempio al campo, delicatissimo, dell'assistenza, constatiamo una sempre più significativa presenza di componenti private, legate al volontariato e al no-profit. Le cui finalità, scaturite da matrice etica, hanno mantenuto finalità sociale. Di segno opposto sembrano invece le privatizzazioni delle ex aziende municipalizzate che, scegliendo la strada della redditività, rischiano di non assolvere ai compiti universalistici che erano loro fondamento giuridico. Una riconfigurazione degli scopi rappresentata come adeguamento e razionalizzazione di tipo funzionale, ma che solo apparentemente attiene questa sfera. Che crea dipendenze dal mercato, dimenticando la natura collettiva ed essenziale dei beni erogati per privilegiare gli aspetti finanziari e gestionali. I principi dell'equità distributiva e della utilità pubblica da fondanti diventano così subalterni.

Anche l'Emilia, come vedremo, non è estranea a questo scivolamento che è assieme anche una forma di deresponsabilizzazione dai compiti istituzionali. Un nodo particolarmente importante in una regione che attraverso la costruzione dello stato sociale, la sua filosofia e i suoi strumenti perequativi, si era costituita in sistema territoriale.

### *Government/governance*

Strettamente correlato alla concezione dello stato, il problema della governabilità emerge come questione centrale. Un tema declinato secondo interpretazioni tra loro diversissime (Governa, 2003).

Il passaggio da forme di legalità formale, a regolamentazione autoritativa di impronta verticistica e centralistica, a una regolazione debole ha determinato ambiguità degli indirizzi e delle procedure di governo. Un passaggio che non solo ha decentrato sussidiariamente al piano locale sempre maggiori responsabilità senza fornire strumenti economici diretti, ma ha trasformato la concezione della statualità, sganciandola dai compiti di supervisione e riequilibrio che avevano caratterizzato la fase keynesiana. Un processo connotato ai principi di un'economia aperta e che, ripartendo i compiti di regolazione su più sfere di governo – dall'Unione europea a cascata fino ai comuni – ha finito per depotenziarne l'autorevolezza e l'incisività.

La statualità neoliberista è stata così confinata a ruolo amministrativistico e gestionale. Una fisionomia che non le ha permesso di rispondere alla complessità del modello postfordista e che ora la trova impreparata alla frantumazione sociale derivata dal passaggio alla globalizzazione. Una moltitudine di soggetti reclama *voice* e non trova risposta efficace nei tavoli della concertazione che, quando riescono ad operare, si rivelano frutto di accordi tra le componenti forti, più che di negoziazioni paritarie.

Il piano locale si trova così lacerato tra il centro, che demanda operatività inconciliabili con risorse sempre più scarse, e attori in concorrenza tra loro per un posto da protagonisti. Ma nel frattempo ha abbandonato, come ubbia ideologica, la capacità di fare scelte, di pianificare lo sviluppo. L'idea della programmazione messa in crisi dagli insuccessi e dalle rigidità del pianismo, ma soprattutto quando la deregolazione arriva a legittimare una realtà che di fatto già si muove al di fuori delle regole.

Personalmente ho l'impressione che la governance si traduca il più delle volte in alibi liberista, in cassa di compensazione di cacofonie stridenti e di fatto ingovernabili e in ogni caso strumento di legittimazione di scelte deboli e di basso profilo. Anche quando agita in modo non strumentale, scegliendo il minor attrito

tra le componenti in gioco, di fatto promuove il denominatore comune minimo e si trova così a svolgere un ruolo compositivo che isterilisce le potenzialità innovative, schiacciate da una procedura algebrica il cui fine ultimo diventa la consensualizzazione. Anche quando applicata correttamente nel rispetto delle varie componenti si rivela priva di vaglio critico e strumento di una negoziazione fine a se stessa, che lascia agire liberamente (e darwinianamente) le forze in campo. Il più delle volte si traduce in cordate di partenariato strumentale all'acquisizione di fondi o di appalti, in cui prevalgono le componenti più forti, che offrono maggiori dotazioni economiche o riescono a mobilitare relazioni privilegiate con i decisori. I soggetti deboli si trovano così spiazzati e privi di ascolto.

Ingegnerie concertative che, volendo sterilizzare la decisione astraendola dalle idealità e dalla politica, diventano contenitori vuoti, in cui la maggior parte degli attori non si identifica e non si sente rappresentato – come emerge da un'inchiesta recente svolta in Emilia-Romagna e di cui daremo conto nella seconda parte.

### *Partecipazione e accesso alla rappresentanza*

La legittimazione è il nodo conseguente, che emerge dal rimescolamento caotico delle posizioni sociali. Che oscillano tra indifferenza alle vicende pubbliche, manifestata con astensionismo e non partecipazione, e un nuovo e recentissimo dissenso e richiesta di ascolto. Una società frantumata in gruppi portatori di istanze diverse e difficilmente conciliabili. Trasversali a classificazioni generazionali o reddituali. Il mondo dei giovani utopisti e del volontariato e, all'estremo opposto, i giovani delle bande xenofobe, ma nel mezzo un arcobaleno di figure sociali giovanili, prive di precisa collocazione. I mille comitati di protesta e l'apatia, l'indifferenza, l'isolamento. La middle class rampante, affarista e speculatrice e la vecchia classe media

impoverita e schiacciata dalla trasformazione. Le imprese di rango globale che chiedono valore aggiunto territoriale e atmosfere culturali in grado di competere a livello internazionale e le piccole e piccolissime imprese che continuano a pensare al welfare come risorsa integrativa. I vecchi marginalizzati e i nuovi, anch'essi in concorrenza, in un intreccio multiculturale tuttora incompreso.

Una moltitudine di soggettività diverse. Che neppure conosce o ricorda il concetto fordista di classe sociale e nel frattempo ha disgregato le alleanze su cui il postfordismo ha costruito i propri successi e che, anche sul piano locale, vive le contraddizioni di una società che non ha precise direzioni di marcia e cinicamente attende una sorta di selezione naturale. Spontanea, ritiene, come il liberismo a cui è demandata.

Un cambiamento frutto di una mutazione antropologica che scatena una gamma di bisogni del tutto nuovi e per molti versi ancora sconosciuti. Il senso di comunità, i rapporti fiduciarî, le vecchie reti delle intese collettive scompaiono in un magma di nuove relazioni dalle scale diversissime. Una nuova geografia umana che non si rispecchia nella geografia dei diritti di cittadinanza. Che vede inceppata la catena della decisione e non chiare le modalità di legittimazione delle istanze. Sicché al senso di appartenenza subentra lo sconcerto che deriva dall'esclusione, dal sentirsi fuori dal consesso civile che decide o che riesce ad incidere. Un sentimento di incertezza che oggi appartiene anche a fasce che non sono economicamente marginali, ma che vivono con voluto distacco e diffidenza una situazione a cui non sentono di appartenere. Problemi che mettono in forte difficoltà i sistemi locali territoriali e minano le fondamenta della socialità.

Una riconfigurazione leggibile anche negli esiti elettorali, sempre più connotati dall'astensionismo e in cui paradossalmente, dopo il passaggio al maggioritario che avrebbe dovuto compattare le rappresentanze, si è assistito, all'opposto, ad ulteriore frammentazione e proliferazione di liste, non a caso personali e

civiche, che hanno accentuato l'instabilità e circolarmente incrinato la fiducia.

### *Attori e comparse*

Una moltitudine in movimento, instabile, priva di precisi indirizzi e obiettivi anima la vita sociale. La compone una miriade di soggettività che, atrofizzati i vincoli delle reti solidaristiche e ideali, persegue scopi individualistici. Si rinchiude in corporazioni, lobby, fonda piccoli partiti e minuscoli sindacati di parte – gruppi sparuti, di interessi fluttuanti e minuti, statutariamente indefiniti. Oppure sogna grandi utopie, ma ancora non possiede gli strumenti (politici) in grado di realizzarle.

Una società frantumata in mille rivoli di interessi, che non sa scegliere e non sa indicare. Apparentemente assopita nel benessere e nei consumi, ma profondamente insoddisfatta e infelice. Chiusa alla diversità e ostile al cambiamento. Percorsa dalla esasperata percezione di insicurezza che scaturisce dall'anonimato e dalla scomparsa delle forme di vigilanza sociale implicite che derivavano dai legami di vicinato. È quindi fautrice di risposte autoritarie e repressive. Irritata dai media, incapace di reazione critica anche di fronte a eventi che stravolgono il quadro delle precedenti certezze. Attendista, fatalista, priva di idealità, scettica e rassegnata. Che guarda con sospetto e timore quella parte di società civile che crede ancora nel volontarismo e nella proposta.

E dall'altra soggetti che agitano le acque dei sistemi locali e chiedono di cogestire secondo logiche affaristico-mercantili le sorti dei territori. E si affannano a confezionare “comunità artificiali” e partenariati strumentali all'accaparramento di fondi pubblici o alle gare d'appalto. Procedure in cui, in molti casi, l'identità diventa orpello decorativo, merce di scambio. E in cui rete e coesione sono strumento a tempo di un compromesso economico. Così le città, dopo avere a lungo negoziato, tornano in mano agli immobilizzatori mentre

il territorio, uno specchio per ciascuna controparte, viene consumato.

Un mosaico sociale molto variegato in cui è difficile identificare ruoli. In cui gli attori di ieri sono diventati personaggi di sfondo, comparse, mentre diventa facile scambiare le controfigure con i veri protagonisti di oggi.

Personalmente temo sia irrealistico pensare di radduplicare artificialmente le collettività che sono state l'anima dei sistemi locali postfordisti. Ne scaturiscono costruzioni malferme e comunque provvisorie, il cui collante mercantile è negazione dello spirito comunitario che innervava i luoghi. Vanno scelti valori e pensate soluzioni in grado di condensare interessi più ampi e alti, in grado di cementare nuove forme di unità sociale.

#### *Dalla crisi demica alla multiculturalità*

Una società che invecchia, la famiglia che non riesce a garantire il ricambio generazionale e d'impresa, l'immigrazione come risorsa e come preoccupazione: ecco riassunti i termini della crisi della famiglia tradizionale. Un'istituzione cardinale nella società e nell'economia italiana. La famiglia allargata di memoria patriarcale è scomparsa da tempo, ed è in via di estinzione anche la famiglia-impresa che ha costituito l'ossatura del capitalismo italiano, sia alle grandi che alle piccole dimensioni. Un fenomeno che scatena un insieme di conseguenze incrociate che coinvolgono più piani di riflessione.

Da una parte vengono meno le reti di quel familismo virtuoso che aveva innervato i sistemi locali di spirito imprenditoriale. Ma, su un piano direttamente economico, dopo la fuga dall'attività produttiva delle generazioni cadette, attratte da investimenti speculativi di tipo finanziario o immobiliare, si esauriscono le fonti di autofinanziamento delle aziende.

Una situazione che in Emilia-Romagna è aggravata dalla deterritorializzazione delle sorgenti di credito

bancario, che hanno perso connotazione locale per essere inglobate in gruppi nazionali i cui vertici direzionali sono esterni alla regione.

Dunque non solo una crisi di ricambio che investe la direzione d'impresa, ma una minaccia alla sopravvivenza stessa delle aziende. Una spoliazione delle volontà imprenditoriali che si traduce, da almeno un decennio, in processi di verticalizzazione della struttura delle imprese. Un fenomeno che sostituisce alle reti dell'imprenditoria familiare gruppi classificati come impresa-rete, ma che sottende gerarchizzazione esogena da parte di gruppi extraregionali e multinazionali. Un processo che si riflette sulla trama pulviscolare della subfornitura, che se da un canto trae vantaggi immediati nei canali commerciali, dall'altro si trova vincolata unilateralmente a direttive esterne. Che possono, in maniera repentina e indipendente dalle volontà locali, volgere i propri interessi verso localizzazioni più convenienti. Scatenando ripercussioni a domino su tutto il sistema territoriale.

Ma, su un altro versante della questione demica, la denatalità che coinvolge la società italiana – e che in Emilia conosce punte estreme – comporta una crisi del ricambio sociale che sottrae alle imprese risorse umane. E mentre le aziende premono per garantirsi un mercato del lavoro che copra le carenze e mantenga duttilità, dall'altra la società e le istituzioni non sono pronte all'accoglienza.

Anche su questo fronte ci troviamo davanti a un mutamento di natura complessa. Che costringe a fare i conti, a cascata, con una serie di conseguenze che coinvolgono prima di tutto il welfare e tutto ciò che è connesso con sanità, formazione, assistenza. Che implica trasformazioni nella costellazione sociale, ma anche nella riorganizzazione funzionale e morfologica delle città, che sempre più si colorano di fisionomie legate al rimescolamento di culture e stili di vita.

Un processo di risemantizzazione che ridisegna con significati e comportamenti altri i sistemi locali. Ma che spesso, alterando il senso delle combinazioni

precedenti, viene a collidere con le identità pregresse. Che, messe in difficoltà su più fronti, scelgono come nemico il più debole, creando barriere difensive e ostili.

Il sistema locale territoriale si trova così a fare i conti non solo con lo sgretolamento della società autoctona, ma con l'emergere di comunità altre, più salde e coese di quella d'accoglienza, che non sa ancora comprendere e tanto meno integrare.

*Reti, capitale sociale, plusvalore territoriale*

Le interpretazioni più recenti dei sistemi locali territoriali assegnano grande enfasi ai temi della coesione e correlazione sociale, indicandola come elemento progettuale per lo sviluppo – e anche questo lavoro si iscrive in questo filone. Ma temo arriviamo in ritardo. A descrivere, a posteriori, aspetti che sono stati fondanti in fase postfordista, ma che appartengono ad una dimensione ormai scomparsa e difficilmente replicabile se non su basi nuove. Sono infatti venute meno le condizioni costitutive. Prima la crisi di consenso degli anni '70, poi la rivolta localistica del decennio successivo, infine la perdita di credibilità dei partiti e la disistima nei confronti della politica hanno minato le basi dei collanti ideali che saldavano i gruppi. E che consentivano ai diversi schieramenti di crescere sulla dialettica, confrontandosi sui valori e non sullo scambio.

Le delusioni epocali sulle grandi ideologie, e il rigetto che ne è derivato, non solo hanno demolito le aggregazioni partitiche tradizionali, ma prodotto un generale senso di non appartenenza e indifferenza in cui è prevalso il sentimento di delusione che attraversa tuttora larghe fasce della società. E spiega la rinuncia alla partecipazione.

Complice una sinistra che non ha saputo riconoscere i cambiamenti che la società attraversava, le nuove figure che emergevano, i bisogni; e le domande di legittimazione che scaturivano dal ricambio dei sog-

getti sociali. E non è stata in grado di sostituire alle ideologie rinnegate analisi che delineassero il nuovo quadro dei rapporti e indicassero direzioni verso cui orientare le politiche. Anche la sinistra è caduta nell'abbaglio del liberismo, dell'individualismo, e si è messa a rincorrere le sue utopie sullo stesso terreno di gioco. Una gara impari, oltre che innaturale, che non ha prodotto neppure quell'allargamento del consenso a cui puntava; e anzi allontanato la base sociale che era stata culla del suo radicamento.

Ma se la 'pace sociale', formula inventata in quel laboratorio istituzionale che è stata l'Emilia degli anni '50 e '60, era il prodotto (compromissorio e cooptativo, come vedremo, ma sicuramente efficace sotto molti profili) della dialettica locale ed esprimeva i momenti alti del confronto civile, la consensualizzazione odierna appiattisce il tono del dialogo a strumentale mediazione di interessi. Ne deriva indifferenza e insofferente rigetto alla partecipazione, vissuta come ininfluente su vicende determinate da logiche economiche e di potere non controllabili da parte dei cittadini. Ne consegue perciò la dissoluzione del senso di appartenenza a una collettività agente e in grado di autodefinirsi.

Personalmente ho molti dubbi che nuove reti inventate attorno a un tavolo potranno riprodurre i risultati di convivenza e mutualità che hanno portato a identificare la maglia delle relazioni come capitale sociale in grado di incrementare il plusvalore territoriale. A meno che non assegniamo a questi termini significato contabile – come mi sembra avvenga in molti 'progetti' locali. Casi in cui prevale il risvolto economico-competitivo e che non consentono di ragionare di SLoT, ma semmai (ancora) di sistemi produttivi, di alleanze e partenariati strumentali, di cordate negoziali in cui il territorio è inteso come mero contenitore e non come essenza del progetto. Credo sia indispensabile a questo riguardo analizzare i fini e le modalità dell'agire e se le politiche messe in atto (e non solo dichiarate) realizzino scopi comuni, capaci di porre in

primo piano la collettività e le comunità che la compongono. A fondamento e ragione delle progettualità.

Sotto questo profilo il caso emiliano diventa particolarmente interessante; un'esperienza in grado di testare i parametri della nostra ricerca. Una situazione in cui il dissolvimento delle reti fiduciarie – ideali e familiari – e l'instabilità dello SLoT mostrano stretta correlazione. Una atrofia graduale, avvenuta in tempi e con modalità diversi del ciclo di vita dello SLoT, in parallelo con l'appiattirsi della politica a gestore della competitività e alla rinuncia all'idea di territorio come patrimonio comune. Questioni che spingono a ricostruire i vari stadi del processo, come si farà nella seconda parte, e a tentare di rintracciare causalità e linee di tendenza.

### *Politiche urbane e territoriali*

Anche a proposito delle scelte di piano in campo urbano e territoriale, più che in positivo si è costretti a ragionare in negativo. Ovvero di assenza di politiche urbanistiche e territoriali. Le dinamiche che hanno coinvolto città e regioni sono avvenute alla luce del più desolante spontaneismo. Situazione che ha fatto la fortuna di immobilizzatori e speculatori e prodotto danni irreversibili.

Quando, all'inizio degli anni '80, le statistiche sulla popolazione ufficializzarono che le città si stavano svuotando, il più era fatto. Non si trattava di uno stadio momentaneo, di corto respiro, che invertiva la tendenza alla concentrazione. Prosegue tuttora, ma senza che le politiche urbane e regionali ne abbiano fattivamente preso atto. La dispersione insediativa è continuata ininterrotta, urbanizzando e saturando il territorio senza soluzione di continuità. Un consumo di spazio che ha travolto le campagne e le ha fagocitate nell'ingorgo di un nomadismo perpetuo che rimescola senza tregua i luoghi di residenza, li distanzia dai luoghi di lavoro, di formazione, dai servizi – anche i più elementari. La popolazione fugge dal caos cittadino,

ma diventa artefice della sua propagazione. I piccoli comuni si affannano a concedere licenze edilizie, a costruire villette, a inventarsi falsi borghi antichi stile mulino bianco, ma poi lamentano l'estraneità dei nuovi residenti. Che lì dormono e la domenica accendono il barbecue, ma non consumano, ne' frequentano la comunità locale. Cittadini trapiantati, estranei ai territori, perenni migranti. Di giorno frenetici *city user* metropolitani, di notte incapsulati in residenze spurie ai contesti; come astronauti che attendono nel sonno di rituffarsi nell'unica dimensione dell'esistenza, il tempo, che hanno deciso di frequentare.

Le politiche locali hanno registrato il fenomeno, inneggiato la morte della distanza e lasciato che ogni municipio agisse in autonomia. Selve di palazzi in verticale nelle aree di minor pregio destinate a chi dalla città fugge a causa dei costi, villette a schiera per chi vuole illudersi, ville plurifamiliari per chi ha maggiori possibilità economiche. Nessuna infrastruttura, nessun servizio, pubblico o privato che sia.

Nelle cinture periurbane intanto proliferano mega centri commerciali, calamite di mobilità e nuove agorà dello shopping e del consumo. Le cui localizzazioni, negli interstizi tra free-way, ottimizzate sulla circolazione privata, rendono impensabile l'immissione di mezzi di trasporto collettivo.

I piani regolatori calpestati da varianti che in sordina ne hanno ribaltato il senso. I vuoti urbani colmati da interventi di cattiva qualità pensati per il terziario e per il morde e fuggi della new economy. L'immobiliarismo come vero attore della scena. I centri storici "liberalizzati" alle auto, deserti di popolazione residente se non per le fasce quaternarie ad altissimo reddito, colonizzati dalle catene dei grandi marchi globali, coinvolti in un processo di ri-gentrificazione continuo. Le città della finzione descritte da Augè, giochi di specchi e luci, ammiccamenti, immagine, marketing urbano e territoriale. Come nei centri minori, in cui il recupero di sagre e tipicità paesane vampirizza le identità culturali ad uso dei turisti domenicali. Manierismi

estetizzanti e frivoli, in cui l'arte del decoro, l'immagine edulcorata e civettuola, lo spettacolo, prevalgono sulla solidità degli impalchi.

La programmazione urbana e regionale, rinnegata come vincolistica e prescrittiva a favore di concertazioni perequative che nascondono un sostanziale *laissez faire* regolato dalla forza dei contraenti, che si confronta con un apparato amministrativo e decisionale privo di orientamenti, impantanato nella negoziazione e che, per darsi una ragion d'essere, si arrocca nei burocratismi.

In compenso una selva di 'progetti' locali, agganziati alle specificità più minute, finalizzati all'accaparramento di finanziamenti, frutto di cordate in cui l'idea di comunità territoriale è al tempo stesso alibi e scenografia. In cui è estremamente complesso discernere le reali intenzionalità dall'uso strumentale. E che sono documento troppo ambiguo per valutare espressioni di territorialità. È sicuramente preferibile esaminare le realizzazioni, che invece sono rare e compromesse.

#### *Rendimento istituzionale*

Le istituzioni locali, succubi del consociativismo e prive di idee guida, stagnano nell'impasse. Un paradosso apparente assegna loro, dopo le leggi di riordino, la revisione del Titolo V e la cosiddetta *devolution*, maggiori poteri, ma nello stesso tempo le ingroviglia in una maglia fittissima di procedure e vincoli. Una decentralizzazione che ha condotto ad una forma di neo-centralismo localistico che ha trasformato le regioni in istituzioni di controllo amministrativo. Che insomma, anziché potere di governo, ha demandato alla periferia il carico della gestione dell'apparato dello stato.

Un processo che è rimasto nascosto nelle pieghe del successo localistico, ma che era leggibile già al momento della istituzione delle regioni all'inizio degli anni '70. Quando, in una situazione di forti squilibri territoriali e all'avvio di una crisi che era preludio del tra-

collo del fordismo, le regioni vennero istituite come strumento di mediazione dei conflitti tra centro e periferia. In una fase in cui lo stato sociale era progettato come garante di ammortizzatori indispensabili alla crescita dei redditi e dei consumi. Un contratto sociale che vedeva le regioni come cinghia di trasmissione in grado di recuperare il consenso perduto (Bonora, 1984).

Alcune regioni sono riuscite, come per molti versi l'Emilia, a spezzare i limiti angusti in cui erano state confinate. E, travalicando i compiti, a porsi come protagoniste di innovazione istituzionale e concordia sociale. Quei risultati che Putman ha classificato come "rendimento istituzionale" (1985) e che hanno rappresentato una delle condizioni del successo dell'economia locale.

E anche dopo, quando in piena transizione postfordista la statualità abbandona la propria fisionomia keynesiana e abbraccia il neoliberismo, trova di nuovo un paracadute salvifico negli enti locali, a cui delegare tagli, austerità e conflitti. Si chiude così quella parentesi di relativa autonomia che si era poggiata sui disavanzi e che, se in molte situazioni aveva generato spreco e malgoverno, in altre più virtuose aveva permesso di costituire le dotazioni su cui i sistemi territoriali avevano potuto svilupparsi. Fase in cui in Emilia la natura sociale e diffusa dell'intervento pubblico era riuscita a coniugare ragione morale e ragione economica, reciprocamente sorrette e protette dalla personalità politica di una regione "diversa" e di un "modello" alternativo, che piegava le esigenze economiche a quelle della collettività (di cui vedremo in ogni modo più avanti le contraddizioni).

Un equilibrio fragile che tagli di bilancio, deregolazione e adesione alle logiche manageriali neoliberiste hanno scardinato. Portando un generale smarrimento di senso che percorre l'intera piramide della statualità, fino agli enti periferici che, nonostante i numerosi interventi legislativi tesi a rafforzarne fisionomia e poteri, attraversano una fase di logorante inde-

terminatezza. Aumentati oneri e compiti, infittiti mansionari e vincoli, gli enti locali sono entrati in una fase che non riesce a controbilanciare il burocratismo con efficaci pratiche. Una situazione di stallo che si tenta di correggere attraverso una logica efficientista che li immagina gestiti come imprese – con il corollario di un ridicolo linguaggio pseudoaziendale e manageriale.

Di fatto ci troviamo di fronte ad un panorama sfrangiato di situazioni, in cui è difficile individuare tipologie di comportamenti omologhi. Anche all'interno della medesima istituzione si constatano comportamenti diversi e concorrenziali tra i vari uffici. Alcuni comuni, alcune provincie, alcune regioni, alcune direzioni, insomma singole realtà, continuano a muoversi in termini propositivi, più per effetto di attivismi individuali che di scelte maturate collegialmente. L'abiura della politica, e del senso dell'agire collettivo che vi era implicito, attribuendo ai decisori fisionomia soggettivistica, ha dato credito ai personalismi. Che non riscattano il quadro di difficoltà e di inefficienza in cui versa il governo locale, confinato a ruolo di (inefficace) gestore dell'esistente.

Alla fine viene la tentazione di chiedersi quale ruolo abbia giocato il disavanzo sul buon rendimento istituzionale. E se davvero vi sia stata capacità di scegliere. Oppure se il *deficit spending* e la distribuzione a pioggia, generosa e sprecona, di risorse pubbliche non siano stati i veri artefici dei successi locali.

Dov'è finita, altrimenti, la capacità di scegliere, di progettare. È morta assieme alla politica? Assieme alle idealità e alle consonanze di vedute che tenevano uniti i gruppi sociali? Oppure è stata il risultato di equilibri fragilissimi, pressoché casuali e dunque irriproducibili?

### *Sostenibilità umana*

La logica neoliberale di un'economia spontanea e acefala, cieca di preoccupazioni ecologiche e della percezione del rischio per le generazioni future, sta mo-

strando tutti i propri limiti e, come un boomerang, si sta ritorcendo sulle basi economiche, demolendo i patrimoni territoriali su cui sono edificate.

Il tema della sostenibilità è un altro capitolo dolente. Un contenitore passe-partout che conosce una gamma di interpretazioni pressoché infinite e dunque tra i più ambigui. Utilizzato da chiunque, ormai è diventato un ingrediente indispensabile per arricchire la retorica dei progetti locali e coprire, con l'ombrello di una terminologia *politically correct*, la totale indifferenza.

Sulla prassi dei grandi eventi o delle grandi emergenze che connota le politiche del territorio domina la mancanza di memoria e più che tutto la mancanza di orizzonti. La durata dei progetti non ha scadenza più lunga dei mandati elettorali, sicché i problemi di lunga durata scompaiono dalle visuali dei decisori.

Il tema della salvaguardia ambientale, e più in generale della vivibilità e della qualità del vivere, vengono ricondotti a riferimenti valoriali che non partono dagli uomini e dalle loro esigenze vitali ed essenziali, ma rovesciano la prospettiva e ragionano a partire dall'attrattività.

Una piegatura dell'idea di sostenibilità che scorge solo il versante economico e confonde aspettative di crescita quantitativa e aspirazioni allo sviluppo qualitativo. Ma la crescita esasperata finisce per erodere il territorio, per risucchiare le sue risorse senza concedere tempi di ricostituzione. Un processo che coinvolge tutte le componenti in gioco, ma che sul piano ambientale ha conseguenze particolarmente nefaste.

La città che si disperde nelle campagne, la congestione che si metropolizza, lo spazio abusato e consumato, la mobilità individuale liberalizzata, l'ammorbamento dell'aria, l'inquinamento da rumori, lo spreco energetico, l'accumulo di rifiuti, l'incuria dei suoli, dei corsi d'acqua, dei sottosuoli, e via elencando.

Se ci fermassimo alla lettura dei documenti di piano, potremmo cadere nell'equivoco di ritenere i temi di natura ambientale al centro delle preoccupazioni

dei governi locali. Senza accorgerci che in realtà le uniche iniziative prese rispecchiano un copione teso a sedare il dissenso. Rappresentazioni di grande efficacia comunicativa, che coinvolgono gli spettatori pesando sulla quotidianità; e dunque non passano indifferenti – è evidente che penso alle limitazioni alla circolazione e a tutto il disagio che esse comportano ai cittadini. Ma che non incidono sulle cause e assai poco influiscono sugli effetti.

Mentre sulla salvaguardia dell'ambiente, la cura del territorio e dei suoi sedimenti potrebbero fondarsi progetti centrati su una idea di sviluppo innovativo imperniato sulle tecnologie pulite e sul rispetto dell'uomo.

Parte II  
L'Emilia “postcomunista”:  
un sistema locale territoriale in declino?

## L'Emilia "postcomunista": un sistema locale territoriale in declino?

### **Una rappresentazione incrinata**

Abbiamo ragionato sinora sulla cornice concettuale. Ora si tratta di applicare tali categorie e parametri alla specificità emiliana.

Abbiamo anche detto delle ragioni che mi hanno indotto a scegliere come campo di verifica l'intera regione Emilia-Romagna, le interpretazioni e le rappresentazioni che dell'Emilia-Romagna si sono date – una letteratura copiosa che, se editata prima del 1996, è già riportata nella mia ricerca per la Fondazione Agnelli (Bonora, 1999).

Anche negli anni successivi l'immagine di una Emilia coesa e ad alto rendimento istituzionale non ha molti detrattori. Tanto più che non si travasano all'esterno le (poche) voci critiche che mettono in luce le screpolature del "modello". Molta anche la letteratura locale – grigia o apparentabile alla grigia, prodotta dalle istituzioni, da loro direzioni, o sponsorizzata da associazioni categoriali, che si rivela molte volte retorica, di tono consolatorio, giustificativo e autocelebrativo. È solo negli anni più recenti che alcuni analisti hanno cominciato ad interrogarsi sulle sorti del sistema territoriale. Una letteratura non foltissima a dire il vero e

ancora poco nota al di fuori dell'Emilia, la cui immagine esterna risulta perciò ancora intatta.

Un dispositivo semiotico, *l'Emilia-rossa-coesa-efficiente*, che ha rappresentato un fenomeno culturale particolarmente complesso, al cui interno hanno agito ragioni anche dicotomiche, che sono riuscite tuttavia a comporsi entro uno schema che ha consentito al sistema territoriale locale di consolidare la propria personalità. Una formula di tale successo che, come scrive Patrizio Bianchi, è arrivata a “marmorizzarsi”. Che direi abbia trovato momento di massima acclarazione nazionale con il governo Prodi, in buona parte composto da emiliani e per molti versi ispirato da soluzioni istituzionali scaturite dal “modello emiliano”.

Ma quando nel '99, per la prima volta, il centro-destra conquista il comune di Bologna (mentre l'analoga sorte di Parma era rimasta in sordina), si scoperchia una situazione latente. Nella cittadella rossa salta d'un tratto l'illusione della coesione e della concordia. Rimane, intesa come eredità della fase precedente, la reputazione di buona amministrazione e di sistema economico solido.

Vacilla dunque uno dei presupposti del sistema locale territoriale, la condivisione, che aveva operato con singolare efficacia all'intera scala regionale. Ed è lecito chiedersi quali siano le sorti degli altri elementi che hanno connotato l'esperienza emiliana – buona amministrazione e sistema economico solido – che, nella prospettiva di queste pagine, figurano come conseguenza e non come principio di coesione. Ma ce ne occuperemo più avanti.

### **Un ciclo di vita esausto**

A monte di questa riflessione, credo sia utile cercare di capire, con sguardo retrospettivo, quale tipo di coesione abbia caratterizzato l'Emilia-Romagna. Quali elementi si siano travasati nel sistema territoriale e quali mostrino ora una allarmante flessione.

I segnali di maturità e stanchezza del sistema sono sempre più evidenti. Un esito che affonda le proprie ragioni nel processo costitutivo dello SLoT, le cui contraddizioni oggi implodono nelle forme della disgregazione sociale, della ripolarizzazione e dell'instabilità del posizionamento.

Ma è necessario chiarire a quale tipo di coesione in questo caso intendo fare riferimento. Anche l'Unione Europea, quando indica la "strategia sociale" come metodica di governo, suggerisce percorsi di sviluppo poggiati sul valore della coesione. Ma sollecita aggregazioni ben diverse da quelle di natura ideale o ideologica, come più piace, che aveva analizzato Trigilia (1986). Sono molto più simili alle "comunità artificiali" di cui parla Bonomi. Strumentali e confinate a precisi obiettivi operativi. Benché il modello europeo di collettività agente attinga a piene mani alle esperienze italiane, intese come risposta creativa e originale alla crisi della grande fabbrica fordista, si riferisce ad una realtà paesana in cui la volontà del fare è riconducibile al "toyotismo familistico" (Bonora, 2001b) che ha connotato l'imprenditoria diffusa, più che alla volontà comune che ha animato l'Emilia per una lunga fase. Dove i riferimenti valoriali che hanno impalcato le reti, sostanziato il capitale sociale e generato plusvalore territoriale, non sono state costruzioni artificiose, ma vivevano dentro i soggetti come impegno civile.

Quando infatti si ragiona di Emilia-Romagna si deve constatare che, per una certa fase, i legami sociali hanno avuto una connotazione che trascendeva la dimensione funzionalistica ed era configurabile come *ethos* civile, come senso del collettivo (Bonora, 1997). Uno "sviluppo economico senza frattura sociale", come lo definisce Patrizio Bianchi (1997), che aveva alla base un forte volontarismo e una intensa partecipazione militante. Un impegno rivolto alla collettività che, nella sua fase iniziale, pioniera, assomiglia più al proselitismo che a un accordo economico e che su quella componente di consapevole autodeterminazione riesce a gettare le basi di uno sviluppo che per mol-

ti anni presenta un discreto equilibrio. Un sistema che oggi si scopre fragile, e cristallizzato in una forma di consociativismo che, dimenticate le origini, ha spostato sul piano dell'efficietismo neoliberale ogni volontà d'azione.

Ma bisogna ripercorre a ritroso le prime fasi dell'esperimento emiliano per comprendere il formarsi dell'identità territoriale. Un patrimonio andato in eredità alle transizioni successive e che solo di recente, orfano delle matrici ideali, si scopre snaturato. Si tratta insomma di capire su quali elementi l'agire collettivo emiliano si sia fondato, quando e per quali ragioni la coesione sia andata in crisi e quali ne siano le conseguenze sul sistema locale territoriale.

### **Un *mélange* di forme di regolazione**

Una "stilizzazione" – è ancora Bianchi che commenta il "modello" emiliano – che non ha tenuto conto delle diversità interne. O che, anche quando ne è consapevole, le vede come tasselli integrati di un tutt'uno che sa agire in consonanza. Un "*mélange*" insomma – come lo definivo nella ricerca per la Fondazione Agnelli per sottolineare il caleidoscopio interno – in cui le diverse sfaccettature della realtà si componevano con una certa armonia. Sia sul piano territoriale, sia sul versante delle forme di regolazione (Cossentino, 1997). Che in Emilia-Romagna sono state molteplici, diverse fase per fase, situazione per situazione, ma sono riuscite a combinarsi in un prodotto originale che per lungo tempo è riuscito a comporre le divergenze.

Se infatti andiamo a guardare dentro la realtà emiliana, come ha fatto Seravalli (1999) che ha confrontato le forme di regolazione parmense e modenese, troviamo situazioni fortemente differenziate. Il modello parmense si rivela a impronta gerarchica, oligarchica, guidato dalla borghesia industriale, che qui è legata alle grandi aziende. Le piccole imprese in quest'area

sono confinate in ruolo subordinato, non raccolte in aree di specializzazione, sconosciuto il fenomeno distrettuale. Le istituzioni in questo caso – e lo conferma anche il *II Rapporto di ricerca IpL* (2003) – hanno storicamente rivestito un ruolo morbido di accompagnamento, subalterno alle volontà e decisionalità della grande imprenditoria locale. Che tuttora le tiene al margine del processo decisionale. A Modena invece Seravalli vede un sistema pluralistico e maggiore concertazione a tutto campo sotto la guida del soggetto pubblico.

Una diversità tra le “architetture istituzionali” che porta Seravalli a conseguire non solo che “hanno diversamente condizionato la disponibilità di risorse locali specifiche e sono quindi alla base di diversi modelli di organizzazione industriale”, ma che “mettono in dubbio l’esistenza storica di un modello emiliano”.

Un’affermazione che va contestualizzata all’interno dell’ormai antico dibattito, tutto emiliano, sulla “diversità positiva” del modo di sviluppo e incrina la visione che si è accreditata fuori dall’Emilia.

Mette in luce d’altro canto la compresenza di sistemi di regolazione tra loro assai diversi, sia sotto il profilo diacronico che territoriale. Che si sono esplicitati in forme diverse, manifestando, di volta in volta, aspetti conflittuali, collaborativi, autoritativi, cooptativi, paternalistici, compromissori. Sui quali ha prevalso una logica, per molti versi granitica, che è riuscita a produrre una combinazione originale tra le diverse forme regolative e le ha compattate in una direzione comune che ha lasciato segni positivi sull’organizzazione del territorio e della società. Un disegno perseguito con tutte le forze, anche in maniera contraddittoria, che in alcune fasi riesce ad essere lungimirante e a progettare una miscela di elementi di grande efficacia. Che rispecchia il sogno della sinistra di un mondo diverso ma che, assieme ad essa, si sgretola mano a mano che vanno in crisi i principi ideali che l’avevano alimentato. Lasciando un vuoto non colmato che ora minaccia la stabilità del sistema territoriale.

Un meccanismo forte e determinato che è riuscito a intrecciare economia di mercato e redistribuzione dei redditi, diffondendo sul sistema locale un benessere che ha rafforzato circolarmente consenso e coesione, che sono perdurati anche quando ormai erano venute meno le ispirazioni di fondo.

Diversità degli impalchi regolativi che si rispecchiano nelle differenziazioni territoriali. Un *mélange* di specializzazioni monoproduttive e di diffusione imprenditoriale, ma anche di relative perifericità (Bonora, 1997). Realtà subregionali dotate di autonoma fisionomia e di rango equilibrato che si sono autorappresentate nel “sistema territoriale policentrico” (Bianchi, 1997).

Le istituzioni in questo quadro hanno giocato un ruolo stabilizzante che ha permesso il consolidamento delle basi produttive e nello stesso tempo la costruzione sociale di un sistema territoriale di scala regionale che, anche quando si sarebbero allentati i legami delle idee, avrebbe preservato per lungo tempo le reti della fiducia. Insomma un percorso che, scaturito da un preciso disegno e dalla sua forza aggregante, ha finito per travasarsi nella collettività. Educandola alla collaborazione e trasformandola in quella che oggi reputiamo una forma di capitale e di plusvalore.

Una costruzione che aveva al fondo un volontarismo oggi difficilmente riproducibile. Poggiato su una visione dialettica della storia e del conflitto sociale che riconosceva identità agli attori anche quando antagonisti e li cooptava all'interno del processo decisionale. Che riusciva a mediare, forzare, persuadere, coinvolgere, sostituendo lo scontro con la mediazione, sotto l'egida e l'egemonia del partito comunista. Una miscela che, seppure attraverso aggiustamenti continui anche di natura contraddittoria, riusciva a esprimere una capacità di governo autorevole e stabile.

Una saldezza tuttavia che, logorata la matrice ideale che ne era stata il motore, ha finito per tradursi in dirigismo e rigidità istituzionale, che oggi ingessano l'apparato decisionale. Il partito dei lavoratori si è alla fine reincarnato nel partito degli amministratori.

Emiliani orfani del Pci? Dopo tante critiche al 'centralismo democratico', ne rimpiangiamo la forza aggregativa? Credo valga la pena a questo punto cercare di capire la genesi del mito emiliano e le correlazioni tra dispositivo semiotico e territorialità.

### **La costruzione del mito**

La personalità territoriale emiliana si forma nel primo ventennio del dopoguerra come espressione di antagonismo, di convinta autodeterminazione. Poggia su una diversità politica che, sconfitta a livello nazionale, vuole radicarsi nei *propri* territori e competere sul piano della equità sociale coniugata a "buona amministrazione". Si delinea dunque da subito la curvatura amministrativista ed efficientista che, esasperata dopo la crisi politica, porterà al vuoto formalismo attuale. Una contraddizione implicita all'ambiguità che la sinistra emiliana non ha mai sciolta tra governo e gestione e che l'ha portata a confondere l'efficacia con l'autodeterminazione.

Un antagonismo che nella prima fase punta sui comuni, recuperando la tradizione del socialismo municipale e piegandolo a un uso "di classe" (Balzani, 1997). Dal 1946 il partito comunista è il primo partito dell'Emilia-Romagna e controlla tutti gli enti locali. Un municipalismo "forzato" che tuttavia ha l'intelligenza politica di cooptare la migliore borghesia locale, coinvolgendola nel processo decisionale. Anni di difficile mediazione tra la base comunista, che ragiona ancora in termini resistenziali, e che con grande fatica viene tenuta a freno, e il centralismo della direzione romana del partito che non vede di buon occhio l'esperimento riformista emiliano. Nonostante le parole di Togliatti che, nel '56, propone la "via italiana al socialismo" e indica l'alleanza con i ceti medi realizzata nell'Emilia rossa come esempio di "rinnovamento nella continuità" (Fanti e Ferri, 2001).

Una proposta politica che soffre di laceranti ambiguità di fondo. Che tenta di allargare il consenso cer-

cando di tenere assieme mito sovietico e nuove forme di collaborazione interclassista. Un atteggiamento che legittima la duplicità di sentimenti dei comunisti emiliani, al cui interno convivono l'anima sovversiva e la riformista. Quest'ultima che già dagli anni '40 coltiva, come antidoto a svolte reazionarie, l'idea di un "nuovo corso" teso a favorire "alleanze strategiche" e aperture liberiste (Brusco e Pezzini, 1991).

Diversità interne che tuttavia compongono un aggregato politico che mostra all'esterno straordinaria compattezza e unità d'intenti. Un monolite poco permeabile che agisce all'unisono e radica, per differenza con il resto del paese e la maggioranza democristiana che lo governa, l'identità rossa dell'intero territorio regionale.

Ma che coltiva anche errori di valutazione che peseranno nei decenni successivi. In particolare sul piano dell'analisi economica, quando giudica, mantenendosi fedele alla interpretazione togliattiana, la struttura delle piccole e medie imprese una forma alternativa al grande capitale, implicitamente e assiomaticamente democratica e pluralista. Una lettura che rimarrà cara alle direzioni emiliane del partito per lungo tempo, anche quando, negli anni '70, ne verranno denunciate le palesi contraddizioni (Rinaldi, 1992).

Il primo sindaco di Bologna del dopoguerra, Dozza, idolatrato ed emulato persino dall'amministrazione di centro-destra, governa Bologna fino al '66 con uno spirito progressista che lo porta da una parte a cooptare la buona società illuminata e dall'altra a creare organismi di partecipazione popolare che diventeranno modello istituzionale.

Una fase in cui "buon governo" si traduce nella capacità di prefigurare il futuro, di fare scelte in grado di modellarlo, pur mantenendo pareggio di bilancio. Mentre dalla metà degli anni '60 prevale, anche in Emilia come nel resto del paese, la politica economica basata sul *deficit spending*. Rivolta, nella prima fase di crescita, agli investimenti infrastrutturali e, negli anni successivi, quando la crisi comincia a manifestarsi, agli

ammortizzatori anticongiunturali di impronta keynesiana. Manovre che – non dimentichiamo la coeva istituzione delle regioni e la logica che vi è sottesa – delegano alle periferie l'incapacità dello stato di controllare gli squilibri territoriali e i conflitti sociali. Ma decentrano anche una sorta di euforica filosofia degli incentivi pubblici che, pur senza adeguate coperture finanziarie e fiscali (ma il problema esploderà più avanti), divarica i destini delle regioni e consente alle più lungimiranti di progettare le basi della crescita economica.

Nel '56 oltre un quinto dei residenti in provincia di Bologna è iscritto al partito comunista, organizzato in 286 sezioni. Un'organizzazione capillare della militanza non dissimile da quella del resto della regione, che crea una rete di fratellanza solida ed efficiente. A cui si aggiunge la maglia della cooperazione che, in una alleanza stretta con le amministrazioni locali, diviene il referente privilegiato dell'operatività.

Il "partito" è al centro dell'organizzazione della società e dell'economia (Magagnoli, 2003). Un impalco del potere locale che è poggiato su un sentimento di appartenenza che si presenta granitico, escludente, finalizzato alla 'causa'. Che in Emilia, sconfitte e marginalizzate le componenti interne più radicali, è il prestigio e l'orgoglio della diversità. La dimostrazione delle qualità e dell'efficienza della sinistra nel buon governo e la presunzione di operare all'interno del meccanismo capitalistico e del mercato secondo prospettiva sociale classista. Un risvolto dirigista che è perdurato a lungo ma che, spogliato dei riferimenti valoriali che ne erano l'anima e trasmutato in piglio manageriale neoliberista, ha piegato il volontarismo militante ad una macchina amministrativa farraginosa e lenta che non riesce più ad essere efficace.

Esito di una concezione della politica che si è via via isterilita, ha rinunciato alla diversità, all'autodeterminazione e ai legami ideali che ne erano il nerbo, per abbracciare acriticamente il piano della competizione liberale.

Ma nel primo ventennio del dopoguerra l'energia con cui la sinistra persegue l'idea dello sviluppo alternativo determina una sorta di "patriottismo emiliano" che costruisce il senso di appartenenza territoriale che accomuna l'intera popolazione, al di là dei ceti e degli schieramenti. Si concretizza insomma un modello di civiltà, fondato sul compromesso socialdemocratico tra gli attori, che si presenta del tutto originale e che, sulla forza delle idee, l'esercizio del potere e la lungimiranza delle pratiche, riesce a convivere anche con gli opposti.

Un "modello" che in realtà non si è realizzato nei termini teorizzati, ma che è parso a tal punto credibile, gli antagonisti anch'essi cooptati nella sua realizzazione, da concretizzare, sul piano dell'immagine e del consenso, l'idealtipo di regione rossa, paradigma di una economia diffusiva fondata su una società pacificata, pluralista e solidale. Una rappresentazione in cui gli spunti di socialdemocrazia vengono confusi, per verosimiglianza, con gli ideali socialisti e comunisti che li hanno ispirati. E che, nonostante le contraddizioni, consolida un dispositivo semiotico che si autoalimenta e manterrà efficacia anche negli anni successivi.

Gli elementi di veridicità non mancano. Gli esperimenti di partecipazione popolare – prima i consigli comunali tributari e le consulte popolari, poi, nel '62, i consigli di quartiere – rappresentano anticipazioni cui la normativa nazionale è stata debitrice. Indicatori del coinvolgimento sociale che ha contribuito al clima di fiducia e di collaborazione.

Ma non mancano neppure elementi di falsificazione. Contraddizioni che esploderanno, a partire dall'inizio degli anni '70, nella critica – anche violenta nelle giornate bolognesi del marzo '77 – ad una costruzione politica che, se da un canto mostra un'immagine pubblica di pluralismo, dall'altra preferisce ignorare che il sistema produttivo è in larga misura subalterno alle grandi aziende del capitalismo nazionale. Che in Emilia cercano risposta alla crisi del fordismo giocando sulla duttilità del tessuto molecolare.

## Dalla frattura del '77 alla crisi del "modello"

Il 1977 rappresenta un momento di svolta. Non solo a causa delle giornate del marzo, e di una fase visuta all'insegna della protesta, o perché da quell'anno il consenso elettorale del partito comunista, che sino a quel momento non aveva conosciuto flessioni, comincia a calare per non arrestarsi. Ma è da qui che, messe a nudo le antinomie, si rivela impraticabile la "via italiana al socialismo" e si evidenzia la contraddizione implicita alla formula "partito di lotta e di governo". Si avvia insomma un processo lungo e tormentato che scalfisce le basi su cui l'identità emiliana si era costruita e che assieme al partito comunista vede appannarsi anche la personalità del sistema territoriale che sulla sua capacità di ideazione e aggregazione si era costruita.

Segnali non erano mancati. Alcune componenti del sindacato dei metalmeccanici, all'inizio degli anni '70, denunciano la catena di subfornitura che imbriglia le piccole e piccolissime imprese emiliano-romagnole e le rende suddite delle grandi imprese nazionali (prima fra tutte la Fiat) che hanno avviato il processo di esternalizzazione e decentramento. Che in Emilia delegano la componentistica. Alla ricerca di salari più bassi, lavoro nero e domiciliare, duttilità. E di una linea di fuga al controllo sindacale che nelle grandi fabbriche si è fatto vincolante. Denunciano insomma il decentramento come manovra congiunturale del grande capitale e la dipendenza delle imprese minori emiliane da un ciclo del tutto esogeno e instabile. E segnalano le ricadute sulla società locale, stretta entro un meccanismo che, pur potendo poggiare sul welfare per una serie di garanzie, subisce i ricatti di un mercato del lavoro che nella microimprenditoria è totalmente deregolato.

Un quadro che si configura ben diverso dallo scenario togliattiano, che assegnava alle piccole imprese una valenza politica alternativa al modello capitalistico "oligarchico e monopolista", ma che le dirigenze emi-

liane continuano a coltivare, illudendosi di allevare un “ceto medio produttivo” sensibile alle esigenze delle fasce subalterne e in grado di stringere alleanze interclassiste. Ma la loro attenzione si concentra solo sulle aziende integrate verticalmente e produttrici di beni finali, di cui avviano il consolidamento, in chiave competitiva, attraverso incentivi e attrezzaggio territoriale (credito agevolato, infrastrutture, aree attrezzate). Un errore di valutazione che ignora la subordinazione del tessuto sociale diffuso e le contraddizioni che le sono implicite. O che spera di riuscire a dominarle attraverso le reti del consenso e la manovra del welfare. Non a caso il partito comunista, nel corso degli anni '70, non interviene sulle diversità di condizioni (salari, di sicurezza, di stabilità) dei dipendenti delle imprese minori o sulla diffusione del lavoro nero (Brusco e Pezzini, 1991), intendendo implicitamente favorire il rafforzamento delle presenze industriali in una logica di contrapposizione con le aree della grande industria e di alleanza con i piccoli imprenditori.

E se è pur vero che il “modello emiliano”, formula lanciata in quegli anni con implicazioni ideologiche, si tradurrà più tardi, depurata da tali inclinazioni, in ricetta economica, bisogna forse ringraziare una dinamica congiunturale che favorisce i sistemi produttivi locali ed erogazioni pubbliche copiose, che in Emilia-Romagna vengono amministrare con finalità ammortizzatrici e consensuali. Non a caso è una metafora che, sino a che mantiene colorizzazione, nell'Emilia degli anni '70 trova più contestazioni che plausi e che finirà per accreditarsi a livello nazionale e internazionale solo nel decennio successivo assieme al paradigma della distrettualizzazione flessibile. E dunque assieme a un'interpretazione di natura squisitamente economica, attenta ai soli risvolti specialistici e produttivistici, che rinuncia alla caratura sociale e territoriale.

Ma le aporie latenti nel “modello” emiliano diventano da questa fase sempre più profonde e credo possano essere sintetizzate nell'equivoco tra keynesismo e socialismo. Gli “elementi di socialismo” che il partito

comunista si illude di immettere nel sistema territoriale rispecchiano infatti una concezione dello stato sociale che risponde alle regole della manovra redistributiva che si avvia congiuntamente nell'Italia della crisi fordista, e che in Emilia si colora di pluralismo. Forme di capitale incorporato nella società e nel territorio che, assieme a saldo *government*, alla organizzazione consensuale e alla capacità di accumulazione flessibile implicita alla duttilità del sistema produttivo, rappresentano le basi dello sviluppo e avvalorano la "diversità positiva". Anche perché riescono a diffondere un benessere prima sconosciuto e buoni livelli di qualità della vita. E tuttavia se la "positività" si rivela veridica sotto il profilo della crescita economica, la "diversità" scolora sempre più e intacca i legami che erano fondamento del clima fiduciario e dell'antico desiderio di autodeterminazione antagonista.

Ciò che esplode, anche con veemenza nel '77 e non viene percepito, è la scollatura tra cultura di sinistra e rappresentatività sociale. Miopia che perdura. A metà degli anni '70 la crisi del fordismo sta mutando la società, la sua composizione e collocazione. Ma la sinistra non coglie il cambiamento. Vede la "transizione", ma non si accorge dei suoi effetti di frantumazione sociale. Si irrigidisce dapprima nell'alleanza con le figure tradizionali e non avverte che decentramento e flessibilizzazione stanno trasformando il sistema locale in fabbrica sociale, con nuovi soggetti e professionalità. Un processo che disgrega la vecchia struttura classista e fa emergere, accanto ai ceti rampanti del postfordismo, nuove figure deboli prive di rappresentatività e tutele. Non si accorge che la transizione postfordista intacca le vecchie aggregazioni solidaristiche e polverizza la società e che si stanno sfaldando le coesioni e coalizioni su cui il sistema locale poggiava. O forse continua a ritenere di avere la forza di controllare e mediare il passaggio attraverso il consociativismo. Un esito di cui l'arroccamento nel partito degli amministratori è diventato espressione. Privo di base sociale reale, di soggetti politici di riferimento e quindi di progetto.

Il mito però ha continuato a tenere fin quasi alla fine degli anni '90. Irrobustito dall'ammirazione internazionale. (*Red Bologna*, un libello scritto da giornalisti svizzeri e tradotto in inglese, diventa "il libro-guida degli amministratori londinesi degli anni settanta", scrive Sassoon, 1997). E da quando Putnam (1985) dichiara le istituzioni emiliane le migliori possibili e a più alto rendimento, il caso Emilia-Romagna è al centro di analisi e studi.

Un'immagine talmente schiacciante e univoca che la rivolta giovanile del '77 è indirizzata prevalentemente a questo dominio semiotico.

Una combinazione dunque davvero complessa. Un sottile equilibrio tra *government* e *governance*, tra regole eteronome e volontà autoctone, tra spontaneismo e progetto. Che ha portato frutti innegabili sul piano economico, della redistribuzione dei vantaggi dello sviluppo e dell'innovazione istituzionale, ma che ha generato fratture che ora sono diventate laceranti. Che ha retto per cinquant'anni, ma che, se non vengono individuate nuove sensibilità e nuove forme di democrazia e partecipazione, sembra destinato a incrinarsi. Il nesso tra sviluppo e coesione è saltato e non mi sembra ricucibile attraverso le procedure algebriche della concertazione. Società e sistema produttivo stanno attraversando una fase di ripolarizzazione che gerarchizza da una parte e frammenta dall'altra.

### **Una società disgregata e incerta**

Da anni gli emiliani si sono fatti persuadere di vivere in una società opulenta e sazia. Hanno indossato una sorta di paraocchi e smesso di guardare. Non si sono accorti che aumentavano i lavavetri ai semafori, che i mendicanti agli angoli dei portici sono sempre più numerosi, che se si alzano di buon mattino debbono scavalcare un homeless che dorme nei cartoni davanti al portone di casa. Segnali di una società che si polarizza, in cui aumenta la divaricazione tra consumi-

smo e pauperismo. E quando se ne sono accorti, non lo hanno fatto con la preoccupazione etica che li avrebbe animati nel passato, ma con distacco. Manifestando un aristocratico fastidio, non contro un modello di società dicotomico ed escludente, ma contro coloro che sono marginalizzati o si sono autoesclusi, incapaci di competere; e per i quali le politiche sociali non hanno saputo sinora trovare soluzioni. La società è cambiata, la globalizzazione non è solo uno slogan e porta con sé fratture e contraddizioni, lusinghe e marginalizzazioni. Ha scombinato le carte della società, generando figure nuove e cambiamenti che intaccano gli stili di vita tradizionali e le basi economiche dei gruppi più instabili.

In Emilia-Romagna si è inceppata la correlazione tra capacità di accumulazione e riproduzione sociale (Cossentino, 2001). L'economia emiliana si è storicamente fondata sulla famiglia e sulle reti di relazione fiduciaria che essa ha intessuto. Una forma di capitale sociale oggi estremamente vulnerabile. Sia sul versante delle piccole e piccolissime imprese, la cui duttilità era in funzione della capacità di assorbimento familiare dei momenti di crisi. Sia sotto il profilo delle imprese più grandi, che in Emilia hanno avuto connotazione squisitamente domestica e che oggi scontano l'allontanamento delle giovani generazioni. Con le conseguenti carenze nell'autofinanziamento e cessioni aziendali.

Una questione che si complica se andiamo a guardare i trend demici. La quota di popolazione anziana è sempre più alta, mentre il tasso di natalità è tra i più bassi del mondo e porta di conseguenza cambiamenti che alterano radicalmente la struttura della popolazione e configurano una piramide delle età quasi rovesciata. È sempre più marcata la frantumazione familiare a favore di persone che vivono sole, aumenta l'instabilità delle unioni matrimoniali ed è sempre più frequente il fenomeno delle famiglie di fatto (Barbagli, 2000). Tutti elementi che mettono in tensione un modello di organizzazione sociale che aveva coperto, attraverso la famiglia e le reti parentali, la gamma dei

bisogni esistenziali. E che, abbinati ad un tasso di occupazione femminile tra i più elevati, rendono più drammatico il depotenziamento del welfare. Fattori che si intrecciano allo sprawl urbano e alla diffusione “puliscolare” della trama insediativa (Anderlini, 2000). Con le conseguenze di ulteriore frantumazione e dispersione dei nuclei familiari di reciproco aiuto.

Un’involutione demica che non garantisce il ricambio e, unita alle aspettative di promozione sociale dei giovani autoctoni, crea problemi a un mercato del lavoro già saturo. Che deve aprire alle correnti immigratorie non comunitarie. Un ripopolamento multietnico che in Emilia non sta dando (per ora) esiti xenofobi, ma sta mutando il volto e la natura della società locale, attraverso cambiamenti sottili che ridisegnano la mappa sociale e riscrivono il territorio. Un processo di risemantizzazione non appariscente che tuttavia sta coinvolgendo a chiazze il territorio della regione.

Una cartografia sociale che si presenta complessa e magmatica, che ha visto incrinarsi e scomparire il tessuto delle appartenenze e delle rappresentanze e non ha ancora trovato alternative. Una comunità ricca, beneducata, sorniona, che continua a vestire gli abiti del perbenismo e del conformismo, ma cela fratture individualistiche, divaricazioni corporative e diversificazioni polarizzanti. Iconicamente raffigurata dal *branding* della Coop quando propone consumi di qualità e marketing dei valori. Affannata dalle ansie da metropolizzazione e dal senso di insicurezza e insalubrità che ne deriva. Che percepisce drammaticamente i fenomeni di microcriminalità impliciti all’allentamento della vigilanza sociale e alla dispersione insediativa. Che lamenta il depotenziamento dei servizi e del welfare, ma non sa opporsi alla deregolazione, e fatica a intravedere sbocchi al vuoto di idee.

Una società che, sotto il profilo dei comportamenti, si presenta divaricata tra chi aderisce acriticamente al *laissez faire* cercando di profittarne, nelle piccole vicende personali come nelle grandi questioni colletti-

ve, e chi comincia invece a chiedere il ripristino di regole e riferimenti certi.

Al momento una babele di linguaggi diversi, trasversali, antideologici, che tuttavia mostrano come comune denominatore la volontà di cambiamento e di recupero di autodeterminazione. Forme di partecipazione nate dal disagio, che esprimono innanzitutto inquietudine e rifiuto delle vecchie e compromesse pratiche politiche, dell'attendismo che le ha ingessate e inaridite. Ma che dalla negazione stanno passando alla proposta, alla ideazione di progetti in cui riemerge la prospettiva del futuro.

### **La rigerarchizzazione economica**

Il paradigma delle economie distrettuali e dello sviluppo locale è in crisi. Tornano di moda le imprese di ampie dimensioni e le conseguenze implicite ad una dimensione che si sgancia dal territorio e assume connotazioni transnazionali. Con questo non si vuole negare che vi sia in atto una crisi più strutturale del modello della piccola e media impresa, schiacciato dai meccanismi della competizione globale. Ma ad essa si accompagna, e per molti versi la induce e approfondisce, una svalutazione della componente culturale, identitaria e territoriale che era stata matrice dello sviluppo postfordista. Sembra insomma che, al di là del lessico, che continua a enfatizzare le competenze dei luoghi e il ruolo delle identità, in maniera contraddittoria si proponga di liquidare al più presto questi orpelli del passato per assumere vesti più "moderne". Una tensione che spinge verso forme economiche gerarchiche spesso a forte dipendenza esogena. Una transizione che mi è difficile classificare come auto-poiesi, perché di fatto rinnega l'essenza dei milieu e spinge all'omologazione e alla subalternità a regole imposte dall'esterno. Una visione che tenta di coniugare sincreticamente locale e globale e non si accorge delle aporie nascoste in questo slogan.

Il clima neoliberale ha tacitato le preoccupazioni che avevano promosso lo stato sociale e introdotto prospettive individualistiche. Che misconoscono, al di là della retorica, il ruolo degli insiemi territoriali e riaffidano ai soggetti imprenditoriali ruolo da protagonisti. Non a caso sono scomparsi da tempo dal linguaggio economico, anche della sinistra, i temi del riequilibrio e della redistribuzione, per lasciare spazio alla nozione di eccellenza, con i suoi corollari di fulcri privilegiati e di crescita puntiforme e diversificata. Vanno di moda insomma le velocità diverse, le geometrie variabili e l'ossimoro ingannevole che mette assieme cooperazione e competizione.

Un ribaltamento delle ottiche che prima ha trasformato il territorio in fabbrica, ne ha sussunto ed esaurito le creatività, e che ora lo colonizza e trasforma in preda di volontà esogene.

Un adeguamento alle visioni del capitalismo globale che ha coinvolto anche l'Emilia-Romagna, che è passata da un'impostazione che subordinava l'industrializzazione ai valori sociali a una che piega la collettività alle esigenze di una crescita senza regole e protezioni (Garibaldo, 2001).

Di fatto, quando si va alla verifica empirica, si constata la rigerarchizzazione della struttura imprenditoriale emiliano-romagnola, la diminuzione delle piccole e piccolissime imprese contro il rafforzamento delle medie. E diventa difficile misurare cause che vadano al di là del generico affronto della competizione mondiale e della fragilità endemica del localismo. Lasciando così fuori dal computo la serie di elementi che vanno sotto l'etichetta di ammortizzatori sociali.

L'economia emiliana presenta in questa fase caratteri contrapposti. Da una parte le eccellenze – assai rare peraltro. Imprese che sono riuscite a globalizzarsi, attraverso strategie di acquisizioni, fusioni, incroci societari, capaci di innovazione, tese a internalizzare i segmenti a più alto valore aggiunto a monte e a valle del momento produttivo. Impegnate a esternalizzare e delocalizzare le mansioni manifatturiere. Aziende che

coprono, o comunque controllano verticalmente, l'intero processo produttivo o che vi contribuiscono come protagoniste delle fasi ideative.

Sull'altro versante, più denso di presenze, stanno invece le aziende che, nel corso degli anni '90, attraverso complesse procedure di riorganizzazione e selezione, hanno ceduto le redini del controllo (spesso assieme a un marchio che nel passato ha significato successo commerciale) e si sono trasformate in manifatture, vincolate a direzioni esterne e a saperi locali esausti. Incapaci di innovazione di prodotto, sono state inglobate nelle maglie di processi gestionali che escludono la loro decisionalità e che ora, in una fase di disinvestimento da parte dei gruppi multinazionali, rischiano di venire espulse anche dai segmenti residuali. Una riconfigurazione che coinvolge settori centrali nell'economia emiliano-romagnola e in cui si incrociano elementi interni, che vanno dal mancato ricambio generazionale, alle carenze finanziarie, al vuoto progettuale, e ragioni esterne, che trascinano le imprese locali nella crisi internazionale. Il boomerang della globalizzazione ha invertito la rotta e ripiomba sui sistemi locali.

Infine al capo estremo della struttura imprenditoriale emiliano-romagnola, ma con quote di presenze preponderanti, le attività artigianali e piccolo-imprenditoriali, afflitte dai volti multiformi della crisi, prive di autonomia e condizionate in rapporti di subfornitura.

Un tessuto economico che, da almeno un decennio, si gerarchizza. Una situazione che, se guardassimo i dati astraendoli dai modelli interpretativi, non è radicalmente distante dalla conformazione (flessibile) di sempre, ma che sta perdendo il radicamento territoriale e le protezioni che garantivano una discreta omogeneità redistributiva. Una polarizzazione che si scarica sul sociale e che qui, diversamente da un tempo, diventa evidente nella divaricazione a forbice dei consumi e degli stili di vita.

Entrano così in crisi la fabbrica sociale che ha sostenuto i meccanismi della specializzazione distrettuale e i

sistemi locali territoriali che li avevano allevati. Si sono incrinati i puntelli su cui l'organismo reggeva: la capacità di innovazione si è arenata e ora in molti casi è pilotata da logiche esogene; l'intelligenza distribuita non trova eredi e in ogni modo è ancorata a competenze a basso valore aggiunto (quelle stesse offerte concorrenzialmente dalle aree di delocalizzazione); perdurano lentezze nell'adeguare le basi formative delle conoscenze; nelle imprese minori permane l'incapacità di organizzare e controllare il ciclo del prodotto; le acquisizioni da parte di imprese extraregionali operate negli anni '90 sono nuovamente a rischio di dimissione; il 45% delle aziende emiliano-romagnole vive in base a rapporti di subfornitura (dati 2001 Unioncamere-Istituto Tagliacarne); i costi ambientali e sociali residuati nel territorio sono altissimi.

Il tutto all'interno di un quadro istituzionale che non sembra più in grado di programmare modelli di sviluppo innovativi. Una miscela di fattori che inceppa il meccanismo di crescita e in cui la crisi di maturità che già si intuiva nella seconda metà degli anni '90 si è trasformata in un processo insidioso di destabilizzazione dell'intero sistema territoriale.

### **Compagni dai campi e dalle officine ai salotti della finanza**

In Emilia ha sede quasi la metà delle cooperative italiane. Un fenomeno associativo singolare e particolarmente interessante sotto il profilo culturale, che affonda le proprie origini tra fine Ottocento e primo Novecento e cresce in ragione di una società sanguigna in cui impegno politico e vicenda umana si intrecciano indissolubilmente. In una "terra di associazioni" (Ridolfi, 1997) in cui, al di là del colore, prevale il senso del collettivo e della solidarietà.

Ma è forse l'ambito in cui con maggiore efficacia può essere testato il concetto di capitale sociale e le ambiguità e contraddizioni che gli sono connaturate.

Che spesso oggi lo fanno coincidere con un'idea artificiosa e costruita della coalizione sociale che vi è sottesa, orientando questa nozione verso un significato economico-funzionale e un'accezione strumentale delle alleanze in grado di attivare azioni valorizzanti.

Il fenomeno cooperativo se da un canto mi sembra in grado di testimoniare, nelle speciali condizioni storiche e politiche che l'hanno generato, la positività del principio di coesione, dall'altro mi pare anche un esempio della sua progressiva sterilizzazione e della perdita delle connotazioni territoriali, di milieu, che dovrebbero invece stare alla base della nozione di capitale sociale.

La cooperazione "rossa", ma è ormai tempo di trovarle un attributivo meno nostalgico, è stata icona e parabola della capacità aggregante e partecipativa della sinistra. Del suo vigore morale nella fase antagonista e della sua resa omologante alla filosofia del mercato nei decenni successivi. Una svolta leggibile non tanto sul piano esterno dell'inevitabile allineamento alle regole commerciali, ma sul piano interno delle relazioni di lavoro tra quelli che un tempo si consideravano "soci" e vivevano intensamente la dimensione partecipativa – anche accettando, in nome del bene comune e dell'identità collettiva, il volontaristico e militante autosfruttamento. Ma che si sono poi gradatamente trasformati in dipendenti, inseriti in una logica aziendale dirigista e verticistica, senza che mutasse il modo di concepire la loro condizione di lavoro, che è rimasta imbrigliata dentro le maglie ideologiche della vecchia veste cooperativa anche quando non ne sussistevano più i requisiti – persino in deroga alle tutele sindacali (Non a caso la Lega delle Cooperative nel 2002 ha firmato senza riserve il Patto per l'Italia proposto dal governo di centro-destra, contro il parere del sindacato della sinistra).

La cooperazione ha rappresentato fino agli anni '60 una rete il cui principio ordinatore era la mutualità, con un ruolo preciso a difesa dei diritti e della qualità della vita delle classi lavoratrici. Ma a partire da

quella fase la natura della cooperazione cambia. Si avvia infatti un processo di aziendalizzazione che vede la logica d'impresa affermarsi sulla filosofia sociale.

La cooperazione ha rappresentato in Emilia un intreccio di relazioni capillare. Prima nelle campagne e poi nelle città il simbolo della Lega delle cooperative significava lavoro, tutele, abitazioni, consumi calmierati. E soprattutto senso di fratellanza, aiuto reciproco, comunanza. Una inverazione del concetto di comunità.

Un sentimento di appartenenza che coniugato, nel secondo dopoguerra, alla rete del partito comunista e alla conquista dei governi locali, innerva e controlla il territorio regionale, e che, benchè per molti versi escludente e autoreferenziale, si travasa nella costruzione sociale del territorio e marca l'identità rossa.

Le società cooperative operano in tutti campi e diventano uno dei principali referenti dell'economia regionale, comprese le pratiche e gli appalti pubblici. Grazie a questo mercato protetto le cooperative salgono sul carro dello sviluppo e del boom economico. Crescono assieme al resto del paese e tuttavia mantengono personalità e natura giuridica alternativa. Fondata sulla partecipazione dei soci e su un principio di accumulazione che prevede il reinvestimento degli utili, intesi come riserva indivisibile. Un requisito che, assieme alla raccolta del risparmio individuale attraverso la formula del prestito sociale, garantisce l'auto-finanziamento e la relativa autonomia dai canali di credito tradizionali.

Un meccanismo che, unito alla volontà di qualificarsi anche sul piano dell'efficienza economica, e dunque a rendimenti intensivi del capitale umano, pone le basi del successo economico della cooperazione.

Ma anche l'associazionismo rosso, assieme al mondo comunista cui apparteneva, esaurita la carica antagonista del primo ventennio postbellico, gradatamente abbraccia un nuovo stile, in cui la componente d'impresa finisce per prevalere sull'economia sociale. Cambiano i rapporti societari interni mentre le vecchie diri-

genze onorifiche di matrice politica lasciano posto ai manager. Una svolta efficientista che riesce a cogliere le opportunità offerte da una fase in cui, con la creazione della regione e l'avvio delle politiche di programmazione, si moltiplicano i cantieri e le attività legate al welfare state. In un clima culturale che privilegia il sostegno e le relazioni istituzionali con l'associazionismo – come recita lo Statuto della regione. In un contesto in cui si rafforza l'alleanza e quel peculiare compromesso socialdemocratico tra i diversi attori della realtà locale.

Gli anni '70 rappresentano una fase di accelerazione dell'economia emiliana e insieme di svolta. Il volto sociale della cooperazione ne riassume le contraddizioni. La disaffezione alla matrice ideale diventa sempre più evidente e, nel corso degli anni '80 e '90, si concretizza nella progressiva omologazione alle leggi dell'economia neoliberista, depurata dei principi valoriali. Si avvia contemporaneamente un processo di riorganizzazione che, attraverso accorpamenti, concentrazioni, fusioni, sposa l'economicità delle gestioni e mina la garanzia del lavoro. E nel contempo introduce nuove forme di regolazione dei rapporti societari che tolgono peso alla partecipazione interna.

Un capovolgimento diametrico della filosofia mutualistica, che si trasforma in mera impresa e rinuncia alle basi etiche – che permangono come etichetta, come *branding* pubblicitario. Ma che, spezzando i vincoli solidaristici, rischia di mettere in crisi anche quel patrimonio sociale fatto di relazioni privilegiate e fiducia che ne sono state fecondo incubatore. Non a caso il numero di cooperative rosse si è assottigliato e benchè la forza economica, i fatturati e la produttività del lavoro siano in costante aumento, la dipendenza dalle regole esogene del mercato si è fatta stringente.

Una considerazione che non rileva soltanto la scollatura tra l'immagine che la cooperazione continua a dare di sè e la realtà di una *corporation* perfettamente integrata nei meccanismi dell'economia mercantile, ma che vuole sottolineare i rischi dell'allontanamento dalla base sociale che l'ha nutrita.

Le garanzie liberiste che Lega Coop si è cercata sono peraltro forti e ben posizionate, nel contesto degli schieramenti economici attuali. Unipol, dopo l'acquisizione di una serie di società in crisi, è per fatturati la quarta compagnia assicuratrice in Italia e si sta proponendo come gruppo bancario. Ma più che tutto, attraverso una complessa articolazione di incroci azionari, governa una galassia di finanziarie dalle presenze composite, in prevalenza provenienti dalla cosiddetta finanza rossa, ma al cui interno compaiono anche consistenti capitali assai più spregiudicati.

Un tempo si sarebbe potuto ipotizzare la scalata finanziaria di Unipol come risposta alla deterritorializzazione del credito, che in Emilia ha visto le banche locali inglobate da grandi gruppi nazionali. Tuttavia, nella situazione attuale, temo che gli orizzonti della *holding* siano più remoti e puntino ad altri obiettivi. Un problema per il sistema locale, ma anche uno scavalcamento che rende la cooperazione sempre più sganciata dalle sue matrici territoriali.

Un allontanamento dal milieu che atrofizza le relazioni fiduciarie che la cooperazione aveva costruito e la rende un attore economico omologo agli altri. Salta così quel rapporto privilegiato che nel passato aveva consentito alla cooperazione e alle sue reti di capitale sociale di svolgere ruolo protagonista nella valorizzazione del territorio.

### **Dal pianismo al vuoto di strategie**

Molto è stato scritto sulla capacità di innovazione normativa e sulla scuola di urbanistica e pianificazione regionale che si è sviluppata in Emilia-Romagna tra gli anni '60 e '70. Una fase in cui l'Emilia ha rappresentato una palestra di sperimentazione istituzionale che in molti casi è riuscita a travasarsi sul piano nazionale. Tuttavia, anche in questo ambito, un'attenzione troppo benevola, edulcorata e reiterata senza acribia, ha spesso preferito esaminare i successi glissando sulle

lacune. Si è così sottaciuto lo iato, che diventa evidente dalla seconda metà degli anni '80, tra una produzione normativa e di piano sovrabbondante e realizzazioni modestissime. Se non addirittura contrastanti, nel caso dell'urbanistica, con indirizzi e vincoli dichiarati e non osservati.

L'idea della programmazione, che in Italia si sviluppa assieme alla concezione sociale dello stato e alla manovra di decentramento regionale, trova in Emilia i migliori sostenitori. Frutto della lunga mediazione che si consuma a livello nazionale tra l'ipotesi keynesiana della "programmazione economica" e la prospettiva collettivista della "pianificazione" (Bonora, 1984), che in Emilia si ibrida in "programmazione democratica".

Un progetto politico che il neonato istituto regionale persegue con determinazione, che rispecchia nello stesso tempo la filosofia sociale che guida la sinistra al governo e un modello di regolazione a legalità formale che riesce a orientare entro uno schema predefinito la multiformità di attori che la sinistra ha chiamato a cogestire lo sviluppo. Insomma una cornice istituzionale per l'economia sociale di mercato che gli emiliani stanno realizzando, attenta ai diversi versanti del sistema territoriale e alle sue componenti. Una miscela di *government* e di una embrionale forma di *governance* in cui la programmazione rappresenta il tavolo degli impegni e delle mediazioni. Una versione della governabilità che tuttavia ha caratteristiche dirigiste, *top down*, in cui la partecipazione è oligarchica, connessa al potere e alla forza degli attori, e la decisionalità promana gerarchicamente, passando attraverso il vaglio e le coordinate del partito egemone.

L'esperienza dei comprensori rientra in questa visione autoritativa, che non tiene conto delle comunità locali e tenta di aggregarle in costruzioni artificiali di natura funzionalistica. Ma, vuoi perché i tempi non sono maturi per forme di gestione interistituzionale, vuoi perché i comprensori minano l'autonomia dei comuni e si contrappongono alle province, la loro vita è breve e di scarso significato. Un esperimento che

non sedimenta se non, a volte, dove coincide con i distretti dell'industrializzazione, dove si radica solo come denominazione lessicografica in assenza di un contenitore istituzionale appropriato o di una marcatura territoriale identitaria.

Sin quasi alla fine degli anni '70 le scelte di programmazione si orientano alla costruzione infrastrutturale del territorio, con sguardo attento ai prerequisiti dell'industrializzazione, e, sul versante delle garanzie di flessibilità del mercato del lavoro, alla creazione dei servizi sociali in grado di liberare la componente femminile dagli oneri domestici (le scuole emiliane per l'infanzia per lungo tempo hanno vantato il primato delle migliori e più diffuse).

Una fase che è stata definita "minimalista" in contrapposizione a quella "manageriale" degli anni '80, giudicata dagli analisti estremamente positiva (Leonardi e Nanetti, 1991). Un termine, il primo, che tuttavia sembra sminuire il ruolo che gli enti locali hanno rivestito nel porre i fondamenti dello sviluppo dei sistemi produttivi. Pratiche che soffrivano le contraddizioni e gli errori di valutazione che abbiamo già ricordato, ma in ogni modo hanno creato le basi su cui l'economia emiliana si è sviluppata, ridistribuendo benessere e consenso. Una fase in cui il disegno politico si abbina ad una strategia di consolidamento del potere che sceglie la strada del collateralismo e della cooptazione. Un connubio, ispirato da un basilare pragmatismo, che trasforma lo spazio regionale in sistema territoriale.

A partire dagli anni '80 il clima cambia e anche la programmazione regionale segue la corrente e assume quel tono manageriale che porterà alla sterilizzazione della mediazione politica che fino a quel momento aveva ispirato il governo della sinistra. Una fase che in Emilia è ricordata come quella in cui la guida della regione, indicata dalla direzione nazionale del Pci (che opera in questo modo precise opzioni politiche e personali), passa ai modenesi. Si affievolisce in quegli anni la matrice riformista e si avvia il graduale avvicini-

namento alle logiche liberiste. Cambia il linguaggio, che abbandona la retorica di partito, e sposa il nuovo stile dell'efficientismo manageriale.

Il Piano Territoriale Regionale approvato nel 1990 abdica dal ruolo regolativo e abbraccia l'idea di programmazione come metaprogetto e come "processo decisionale da costruire valorizzando il protagonismo, il ruolo creativo e innovatore del soggetto privato" (Regione Emilia-Romagna, 1990). Una svolta che si riflette sull'analisi territoriale e sulle indicazioni che il piano prospetta, quando suggerisce di potenziare il sistema metropolitano policentrico attraverso immisioni privilegiate in "centri ordinatori". Il riequilibrio territoriale e la redistribuzione sociale, che avevano ispirato le fasi precedenti, lasciano posto alla competitività territoriale (Franz, 2001).

Un'inclinazione che si accentua quando il piano, sette anni dopo, viene aggiornato. Il nuovo documento si fonda sulla nozione di eccellenza e su interventi puntiformi "per superare la logica della dotazione territoriale e assumere quella della competitività tra territori" (Regione Emilia-Romagna, 1997). Un documento colto, aggiornato, in cui la società è "capitale sociale", l'identità da "prodotto naturale" viene progettata come "prodotto artificiale", il welfare deve "formare un mercato del lavoro più flessibile, elastico", i servizi pubblici debbono adeguarsi a logiche gestionali di mercato attraverso l'ingresso di capitali privati. Da politiche del territorio a forte originalità e autodeterminazione, che avevano subordinato la crescita economica allo sviluppo collettivo, si passa a una visione in cui i correttivi sociali assumono il ruolo di un paesaggio sfocato.

Quando si passa dal piano delle enunciazioni a quello delle pratiche, il quadro diventa ancor più compromesso. La regione ha una copiosissima produzione cartacea di piani e progetti, ma una bassissima traduzione in operatività. Salvo nell'accaparramento di fondi, ambito in cui detiene un primato che le deriva dalla perdurante efficienza di (alcuni) settori dell'appa-

rato amministrativo e dalla spregiudicatezza nella scelta dei partner privati.

Il vuoto regolativo e di progettualità ha finito per trasformare la prassi amministrativa in burocratismo. Un esito paradossale nel clima liberista odierno, che ha abiurato i vincolismi, ma ha confinato la funzione degli enti locali nel controllo delle procedure. Ma mentre la rigidità del pianismo aveva prodotto la salvaguardia dei centri storici, l'edilizia popolare e la conservazione dei beni culturali e paesaggistici, il burocratismo non fa che reduplicare se stesso in una pletera di procedure che non recuperano il potere perduto, ma si limitano all'esercizio della verifica procedurale. Sicché l'iniziativa privata, e la sua capacità di pressione, finisce per prevalere. Mentre la logica della variante da eccezionale diventa la norma. Ciò che allarma maggiormente oggi in Emilia-Romagna è l'assenza di discussione sulla natura dello sviluppo. Il problema, insomma, non è tecnico ma Politico, di democrazia, di attenzione sociale e civile.

### **La pianificazione urbana tradita: il caso Bologna**

Progettare il futuro di una città e di una regione significa sempre anche riflettere sul passato. Partire cioè da quel processo incessante di trasformazione che, anche quando si crede di non scegliere, imbecca comunque una direzione. L'Emilia si è assopita sulle glorie trascorse, abbandonata all'illusione che nulla potesse accadere su così solide basi consensuali e istituzionali. Senza accorgersi che il clima cambiava. Che la società andava di corsa verso una trasformazione che avrebbe ribaltato gli equilibri precedenti.

E così una regione, un tempo modello e icona della salvaguardia urbanistica e del governo del territorio, è gradatamente scivolata ad una condizione che ha fatto della logica immobilista, della speculazione edilizia e della congestione i propri marchi. Fenomeni che si assommano al processo di metropolizzazione che

coinvolge l'intero globo e che, privo di regolazioni e correttivi, ha degradato a tal punto il senso di comunità da declassare Bologna tra le città in cui gli abitanti si sentono più insicuri. Un ribaltamento di immagine repentino, che rimanda ad una situazione complessa, stratificata nel tempo e che solo ora esplode.

Quando ci si mette a ragionare sulle vicende urbanistiche di Bologna bisogna fare i conti anche con la cultura di sinistra. Sarebbe infatti miope esaminare solo l'ultima gestione amministrativa di centro-destra, il cui ruolo in questa rappresentazione è, per ora, solo quello di aver esasperato meccanismi già avviati. Un processo che se da una parte, fino a metà degli anni '80, ha salvaguardato con acribia il centro storico e promosso una politica del recupero che ha fatto scuola, dall'altra ha lasciato dilagare la città senza freni e senza controlli di qualità. Già negli anni '60, scrive Pier Luigi Cervellati, "l'urbanistica è tema dominante nelle assemblee, nei dibattiti consiliari, nei riferimenti quotidiani. Tranne che nella pratica urbanistica, in cui prevalgono le vecchie logiche e i mai sopiti affarismi". Anche negli anni successivi, ai vincolismi che bloccano il centro storico fa da contraltare "il furore costruttivo" e l'espansione incontrollata. "Il recupero della città storica è ammesso se non sconfinava dal suo rango culturale, se non invade la produzione di nuovo" (Cervellati, 1997).

Un meccanismo che si esaspera nell'ultimo quindicennio, nel silenzio-assenso di quella società civile di fama progressista su cui l'Emilia ha costruito la propria reputazione civica. Una fase in cui anche il centro storico ha conosciuto una corsa all'edificazione che, rigettati i valori della salvaguardia storica come orpelli di un passato colorizzato e ideologico, ha colmato ogni interstizio e cambiato destinazione a tessuti sino ad allora intatti. Senza preoccupazioni di qualità, né di rispetto ambientale.

Una sorta di ribellione ai vincolismi e alle tutele precedenti, sulle ali della rincorsa al liberismo e alla deregolazione che hanno ubriacato anche la sinistra.

Un'ansia da modernizzazione che ha coinvolto l'intera società e in cui è gioco futile ormai andare a cercare precise responsabilità partitiche o scappatoie giustificative che ne alleggeriscano il peso. Sta di fatto, e solo questo conta ormai, che il PRG della fine degli anni '80, a furia di varianti e aggiustamenti negoziali, si è constatato strumento di degrado urbanistico anziché di qualificazione (La Compagnia dei Celestini, 2001). E poco importa se ciò è avvenuto travisandolo, variandolo o alterando. Forse non era un buon piano sin dall'inizio, o forse non si è applicata la saggia regola del controllo.

Certo quando, in corso d'opera, si decide di cambiare l'unità di misura e dal metro quadro lordo si passa al metro quadro netto per il calcolo dell'edificabilità e nessuno denuncia, si accorge, protesta – se non a posteriori – le interpretazioni possono essere due. Un appannamento da liberalizzazione tanto forte da sottostimare il dato. Oppure un abbassamento delle cautele che ha privilegiato aspettative di scambio tra pubblico e privato che poi non sono state corrisposte (O che non si ha avuto la forza e la volontà di esigere).

Non è un caso, direi, vista alla luce delle dinamiche urbanistiche, che la sinistra abbia perso il governo della propria città simbolo. Chi già di fatto ne decideva le sorti ha preferito prendere direttamente le redini, senza la mediazione di quel potere che, in altre epoche, aveva imposto regole e preoccupazioni.

Il PRG dell'85-89 e la sua applicazione diventano così la cartina di tornasole dell'intera vicenda bolognese degli ultimi anni, dell'allentamento delle cautele che, un tempo, se da una parte avevano imposto una sin troppo rigida macchina normativa, dall'altra avevano però garantito quell'impalco di regole che faceva dell'Emilia-Romagna un modello di efficienza e di qualità del vivere.

La città dei costruttori ha cancellato la memoria storica e preso il sopravvento. La popolazione fugge nei centri periferici alla ricerca di convenienze economiche e migliori qualità ambientali. Il processo di

gentrificazione ha trasformato il centro storico in rifugio elitario delle classi quaternarie e vetrina del lusso provinciale. La città fisica ha riempito ogni vuoto residuo all'interno dei confini comunali mentre la sua area funzionale e di gravitazione si dilata oltre gli ambiti della provincia. Ma nessuno si preoccupa di organizzare il territorio tenendo conto delle relazioni allargate di una città che sino a pochi anni addietro si rappresentava come crocevia.

Sicché Bologna ha perso l'immagine che la connotava come luogo della buona qualità del vivere e dell'abitare (Emblematico che *la Repubblica*, nelle pagine nazionali, abbia dedicato al "tramonto della città modello" un lungo articolo all'interno di una serie sulla "brutta Italia"; Erbani, 2002).

La popolazione fugge il caos, l'inquinamento e i costi. Abbandona al terziario commerciale griffato e alla speculazione immobiliare. Si disperde in periferie prive di servizi, dalle quali quotidianamente genera una mobilità che soffoca anche le zone rurali. E mentre l'ansia immobilista satura gli spazi e ne cambia la fisionomia, si perde quel tessuto così gelosamente conservato nei decenni precedenti e l'edificato storico viene schiacciato dalla soverchiante verticalità di un'edilizia priva di estetica. Attenta solo a profittare della deregolazione. Un liberismo cieco di preoccupazioni urbanistiche, sordo al malessere della società civile. La quale denuncia l'invivibilità, il caos del traffico, segnala l'approfondirsi dei solchi sociali, si preoccupa dello stress e delle malattie da congestione. E ha scelto la fuga, innescando un processo di metropolizzazione ipertrofica, paradossale in una situazione di calo demografico, che vuota di abitanti la città storica e, con l'eterogenea omologazione delle tipologie edilizie, compromette e degrada i paesaggi e le individualità dei luoghi di insediamento. In entrambi i casi mette in moto un ciclo di deterritorializzazione che snatura il rapporto tra abitanti e milieu.

Una città in cui anche le relazioni sociali e di vicinato, assieme alle reti fiduciarie, si sono isterilite.

Lasciando spazio, nell'affollamento di *city user* frettolosi e di consumatori distratti, a quei fenomeni di micro-criminalità che aggiungono insicurezza allo smarrimento identitario. Segnali di scadimento della convivenza civile e della difficoltà a riconoscersi in una città frantumata in zone conchiuse e separate: gli spazi del consumo, le enclaves residenziali asserragliate dietro i cancelli blindati, mentre si allargano le chiazze di degrado. Una città insalubre, ammorbata da un uso incolto dell'automobile.

Sotto gli occhi di un'amministrazione miope, scoordinata che flirta con il mercato senza riuscire a governare. L'urbanistica preordinata dai costruttori e dalla grande distribuzione, che ha scelto le proprie localizzazioni saturando lo spazio comunale senza preoccuparsi dei servizi e creato grandi generatori di traffico non contrappesati dal trasporto collettivo. Assente la pianificazione di area vasta, i comuni della cintura sono entrati in serrata competizione nell'offerta residenziale, affastellando "villettropoli", come le definisce Cervellati, e finti borghi. Calamita per la popolazione bolognese affamata di spazio, aria, silenzio, socialità. Una dinamica di polverizzazione insediativa moltiplicatrice di mobilità privata intrametropolitana.

In un clima culturale che sempre più si appanna di astensionismo e rinuncia. Se non fosse per le nuove voci che, al di là e al di sopra delle rappresentanze istituzionali, chiedono una città diversa. Che vogliono contrastare la frammentazione e la larvata intolleranza che serpeggia tra i corpi sociali, recuperare civismo e senso della collettività. E chiedono di partecipare democraticamente alla costruzione di un nuovo statuto della cittadinanza.

Una città che non può essere concepita se non nel contesto più ampio del suo sistema territoriale e di una logica progettuale lungimirante e di lungo periodo che sappia coordinare le emergenze locali con i flussi e le dinamiche che irraggiano alla dimensione regionale. Un'area cruciale nel contesto nazionale. Un cro-

cevia che grava su Bologna, da sempre fulcro dei flussi di attraversamento di tutta la penisola. Una centralità che non porta più vantaggi, ma si è trasformata in elemento di degrado.

### **Illusioni della *governance* e inclinazioni al *just in time* amministrativo**

Tra i temi ricorrenti di questa fase l'argomento della *governance* compare con particolare insistenza. Vanta una folta letteratura di varia ispirazione disciplinare e affolla il linguaggio politico e istituzionale. Ma "minimal state", "corporate governance", "good governance", approccio "socio-cibernetico", per ricordare i principali filoni (analizzati da Governa, 2003), rispecchiano prospettive e filosofie tra loro inconciliabili. Per antico vizio, la schiavitù alle formule lessicali ha prevalso sul nitore dei significati. Sicché la *governance* si è trasformata in formula salvifica e vuota. Un contenitore onnicomprensivo al quale rinviare, barattando l'esotismo del termine con l'innovazione progettuale e costringendo a precisazioni e continue ridefinizioni chiunque lo voglia/debba adottare. Una ricetta che è stata derivata acriticamente dal linguaggio del Fondo Monetario Internazionale, scavalcando la ricchezza semantica della cultura giuridica e istituzionale europea e la lunga storia dei sedimenti di significati che essa ha tracciato.

Ma il problema non è semantico. L'ambiguità contenutistica rispecchia la sterilità di un approccio alla decisione che pretende di essere tecnico, procedurale. La *governance* racchiude infatti il tentativo di sopperire al vuoto progettuale attraverso la compensazione delle istanze più diverse. Una tecnica, scaturita dal mondo aziendale e dalle teorie dei gruppi, che, quando applicata professionalmente e con acribia metodologica, tende a valorizzare l'incontro tra idee diverse liberamente espresse, ma che, applicata ai tavoli della concertazione, si scontra con palesi contraddizioni. Innan-

zitutto con l'assenza di competenze idonee a condurre il percorso decisionale – un problema di cui non esiste neppure percezione – e con la disparità dei soggetti coinvolti, che non sono affatto liberi di esprimere le proprie volontà, ma sono condizionati dai rispettivi ruoli e pesi.

La *governance* finisce quindi per concretizzarsi in generiche prassi di concertazione. Una procedura che il più delle volte conduce all'appiattimento e a mediazioni che rispecchiano il denominatore comune minimo, con rinuncia all'innovazione e al coraggio della scelta. E nei fatti, nelle esperienze esaminate da una ricerca IpL (2003), si traduce nello scontro tra i ranghi diversi degli attori e con il conseguente prevalere di logiche selettive in cui i soggetti deboli perdono *voice*. Una tecnica di ispirazione liberista che quindi del liberismo ha tutte le pecche polarizzanti e rigerarchizzanti. Una procedura in cui la forza dei contraenti pretermine gli esiti e in cui le "pratiche migliori" costituiscono il tentativo di razionalizzare le disparità. Esperimenti che spesso si arenano mentre, al di fuori del negoziato ufficiale, le relazioni privilegiate con i decisori possono ammantarsi dell'alibi concertativo.

Pecche implicite ad un metodo che deriva dalla atrofia della decisione, dalla pretesa astrazione dalla politica e dalle idealità. Una soluzione gestionale che vuole presentarsi neutrale, ma che, sotto il cappello dell'ecumenismo, cela uno strumento di appianamento dei conflitti e consensualizzazione. Raramente infatti produce risultati efficaci mentre più spesso si trasforma in schermo pluralista a ratifica di disequilibri – oppure diventa momento di raccordo tra interessi specifici, per legittimare contratti d'affari tra pubblico e privato. Situazioni in cui la partecipazione si traduce in partenariato, strumentale a precisi scopi di accaparramento di fondi o all'espletamento di appalti, e in cui la scelta dei partner si piega alla forza delle fidejussioni di cofinanziamento.

Un'inchiesta condotta in Emilia-Romagna nel corso del 2001 sul rapporto *government/governance* ha esa-

minato sotto questo profilo i tavoli regionali della concertazione e alcune situazioni territoriali (IpL, 2003; Bonora, 2003). I risultati mettono in evidenza le ambiguità interpretative intorno al concetto di governance e la diversa percezione della sua efficacia a seconda dei soggetti. Le rappresentanze più forti giudicano positivamente la concertazione perché la ritengono un modo per escamotare i paletti della pubblica amministrazione. La *governance* insomma diventa in questi casi strumento di autonomizzazione dal controllo istituzionale che apparteneva al centralismo del modello emiliano. Secondo una prospettiva in cui l'autodeterminazione è prerogativa liberale, tesa a produrre un quadro funzionale alla deregolazione.

Chi valuta negativamente l'esperienza dei tavoli appartiene invece alla schiera dei soggetti deboli, che, anche quando sono riconosciuti in veste di attori e invitati a partecipare, non hanno voce abbastanza forte da indurre ascolto. E dunque si sentono coinvolti in un gioco impari, a rivestire un ruolo di legittimazione di scelte già prese in accordi bilaterali con i decisori. E perciò denunciano la natura meramente informativa e consensuale delle procedure negoziali.

Ma assieme alle richieste di maggiore coinvolgimento partecipativo, la ricerca ha messo in evidenza anche la denuncia, comune a tutti gli attori, dell'assenza in Emilia-Romagna di capacità di governo, riassunta nella "mancanza di una cabina di regia" che sappia coordinare e guidare la decisione. Un vuoto che, su problemi cruciali quale quello dell'immigrazione, viene colmato dall'istituzione prefettizia e dagli organismi dell'assistenzialismo cattolico.

Una verifica empirica della debolezza dell'attuale configurazione del potere in Emilia che mette in luce lo sgretolamento dell'antica autorevolezza e capacità di governo. Ne deriva un quadro di incertezza decisionale e scoordinamento amministrativo. Aggravato dalla scollatura tra decisione e pratiche. Uno iato evidente nel campo delle politiche per l'immigrazione. Dove, in assenza di prassi consolidate, l'attività tecnica degli

operatori si trova spesso ad avviare iniziative che difettano di legittimazione.

Il partito degli amministratori ha insomma talmente scolorito la propria appartenenza che, non solo non è più riconosciuto dai soggetti che dovrebbe rappresentare, ma anche al suo interno ha rinunciato a codici comuni.

Una cacofonia dei linguaggi e degli indirizzi che produce competizione infraistituzionale e andamento asimmetrico e claudicante della pubblica amministrazione. Non a caso, emerge dall'inchiesta citata, tra i tavoli regionali che sono stati esaminati l'unico che mostra buon funzionamento è quello che raccorda i diversi enti territoriali, che viene giudicato efficace momento di incontro e integrazione tra i diversi assessorati.

La governance in questo caso sopperisce in qualche misura all'essenza di progetto condiviso, di programmazione. Un espediente che mi pare una sorta di *just in time* applicato all'amministrazione locale. Un capovolgimento diametrico dello spirito della programmazione, un modo di agire che interviene a posteriori, cercando di razionalizzare l'esistente rappezzando le toppe più evidenti. Privo della capacità e volontà di fare scelte politiche.

### **Per un progetto (invece di conclusioni)**

Trarre a questo punto delle conclusioni sarebbe incoerente con la logica progettuale che ha ispirato il percorso di ricerca, come chiudere le considerazioni critiche sin qui fatte in un archivio e dimenticarle. Mi piace invece pensare di appartenere a quella schiera di ricercatori, un po' *démodé* di questi tempi, per i quali studiare rappresenta non solo curiosità scientifica, ma impegno civile, che intendono il progetto come utopia possibile e si autocoinvolgono nella sua realizzazione. Credo quindi che, più che trarre improbabili sintesi da ciò che finora è stato detto, sia più utile tracciare possibili linee di uscita.

I rischi che il sistema locale corre sono ormai evidenti a molti. Non altrettanto chiare sono le possibili soluzioni, anche se sono sempre più numerose le voci che in ambito locale si alzano a suggerire idee (mi piace segnalare tra gli altri il gruppo ospitato in [www.bolognaideeperunprogetto.it](http://www.bolognaideeperunprogetto.it)).

Ma se non è facile ipotizzare strade che non ripercorranò gli itinerari già calpestati e consunti, non riesco a immaginare soluzioni che non recuperino il senso del collettivo che per molti versi ha connotato il successo dell'esperienza emiliana. Un successo che valuto non tanto sotto il profilo economico, peraltro innegabile, ma come capacità di distribuire quei frutti e di prefigurare un futuro.

Lo smarrimento identitario, l'assenza di un disegno condiviso, la debolezza delle reti fiduciarie, la frantumazione della società e delle solidarietà civiche, la rigerarchizzazione e polarizzazione, e la serie complessa di elementi che abbiamo esaminato, sono frutto della passività con cui si è abbracciata un'interpretazione della modernità che ripudia i valori dell'egualitarismo e della reciprocità a favore di una visione competitiva e diversificante.

Il caso emiliano insegna come mai nulla possa darsi per acquisito e come sia nociva l'autoreferenzialità con cui si è smesso di guardarsi intorno, presupponendo erroneamente che attraverso lo strumento del consociativismo si sarebbe comunque conservata la stabilità.

La buona qualità della vita e il benessere diffuso sono stati frutto di una società che ha saputo mettere in gioco risorse, abilità e volontà. Una combinazione di fattori che ha collocato la regione tra le aree a maggiore sviluppo europeo. Un esito che è andato oltre le aspettative e ha configurato una condizione di "opulenza e sazietà" – come ebbe a dichiarare criticamente anni addietro il cardinale di Bologna.

Un successo che va ascritto in larga misura al governo "comunista". Paradossale dunque se vogliamo, sicuramente dalle dimensioni inaspettate, quando

invece le preoccupazioni originarie erano di natura classista.

Ma il disegno politico è stato talmente forte e perseguito con tanta passione civile da innescare il volo del progresso per l'intera società. Un progetto in cui nessuna componente si è sentita (troppo) trascurata o maltrattata e si è quindi assoggettata anche a rigidità e forzature, pur di perseguire in quella strada. Una vicenda che sarebbe semplicistico demandare al conformismo storico degli emiliani o alla sola potenza della macchina consensuale. Se va trovato un ruolo, oltre che al progetto e al buon senso delle prassi, piuttosto assegnerei una parte allo spirito volontaristico, all'etica del lavoro che da sempre connota gli emiliani, iperattivi, passionali, disposti al sacrificio, all'auto-sfruttamento pur di conseguire risultati.

Un attivismo che oggi è privo di scopo morale, di direzioni precise che non siano speculative. Che si è rinchiuso nel burocratismo privo idee dell'amministrazione, nell'immobiliarismo, nella rincorsa degli indici di produttività e nei consumi (Ma che vede anche una folta presenza di associazioni del volontariato). Manca una "cabina di regia", lamentano gli industriali, che non trovano nel "partito degli amministratori" quella coerenza e autorevolezza che criticavano ai "comunisti". Manca il governo del territorio, denunciano i comitati di protesta che sempre più numerosi si affacciano sulla scena.

Il sistema locale territoriale emiliano-romagnolo è a un passo dall'involuzione. Per dirla nei termini di questa ricerca la deterritorializzazione sta disgregando la complessità della costruzione sociale e del patrimonio emiliano. Se non si innesca al più presto un processo di riterritorializzazione, gli effetti negativi diventeranno evidenti anche sul piano economico e dei consumi (dove la crisi si sta in ogni modo manifestando) oltre che su quello sociale e della sostenibilità dove sono palesi.

Ma se non si recupera il senso del collettivo e dell'agire per il bene comune, e non si introducono nuo-

vi strumenti di democrazia, partecipazione e condivisione, qualsiasi obiettivo rivela fiato corto, qualsiasi progetto risulta monco. E solo da un rinnovamento valoriale possono conseguire buone pratiche.

In Emilia va anche recuperata l'idea della pianificazione urbana e regionale e delle regole che le sono implicite. Va ridiscussa la miscela tra (libero) mercato e (programmata) statualità. La privatizzazione quando è contraria a logiche di piano si rivela cieca produttrice di guasti, specie quando applicata a patrimoni di utilità collettiva. Per troppo tempo in campo urbano si è seguita la logica dei grandi eventi e in ambito territoriale quella delle emergenze, abbandonando il territorio allo spontaneismo, alla speculazione, al *laissez faire*.

Con la programmazione contrattata si sono perse di vista le problematiche d'insieme, si è smarrito il senso del futuro, della irreparabilità dei danni e, assieme, si è persa cognizione della scala dei fenomeni spaziali. Sicché ogni municipio si è arroccato in se stesso e pretende una libertà che non è rispettosa degli interessi generali. Senza che nessun livello istituzionale sia in grado di indirizzare e controllare l'agire dei singoli. Un liberalismo lassista e miope, che provoca danni e non sa trovare soluzioni. La logica della produttività applicata a beni che sono comuni e in molti casi non riproducibili. Un operare per frammenti che non ha cognizione del contesto.

Mentre va individuata una modalità di sviluppo che sappia cogliere i cambiamenti, prefigurare il futuro e concepire la territorialità. Che sappia ascoltare e dar voce alla città e al territorio e farsi carico della gamma di bisogni che da lì emergono.

### **Bibliografia**

- Amin A., 1998, *The Emilian Model*, Working Paper n. 1, IPL, Bologna.  
 Amin A., 1998, *Una prospettiva neoistituzionalista dello sviluppo locale*, in "Sviluppo locale", 8.

- Anderlini F., 1998, *Città post-moderna e centro storico*, in "Metronomie", 11.
- Anderlini F., 2000, *Problematiche dello sprawl suburbano in ambito regionale: alcune note*, in Regione Emilia-Romagna, *Laboratorio ...*, op. cit., pp.73 e ss.
- Ardigo' A., Cipolla C., 1999, a cura di, *Percorsi di povertà in Emilia-Romagna*, Milano. Angeli.
- Bagnasco A., 1988, *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, il Mulino.
- Bagnasco A., 1999, *Tracce di comunità*, Bologna, il Mulino.
- Bagnasco A., 1977, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino.
- Balzani R., 1997, *Le tradizioni amministrative locali*, in Finzi R., a cura di, op. cit. pp. 599-646.
- Barbagli M., 2000, *Il modello emiliano: analisi ed evoluzione*, in Regione Emilia-Romagna, *Laboratorio...*, op. cit.
- Beccattini G., 1999, *La fioritura della piccola impresa e il ritorno dei distretti industriali*, in "Economia e politica industriale", 103, pp. 5-16.
- Bellini N., 1989, *Il socialismo in una regione sola. Il Pci e il governo dell'industria in Emilia-Romagna*, in "il Mulino", 5, pp. 707-732.
- Bianchi P., 1997, *Emilia-Romagna. Problemi e prospettive*, in Finzi R., a cura di, op. cit., pp. 191-209.
- Boldrini C., 2000, *Cooperazione e associazionismo economico in Emilia-Romagna. Obiettivi ed esiti delle politiche e della legislazione della Regione dal 1970 al 2000*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna - Gruppo DS della Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- Bonora P., 1984, *Regionalità. Il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra, 1943-70*, Milano, Angeli.
- Bonora P., 1997, *Rapporto Emilia-Romagna. Metafore territoriali e strategie regionali*, Fondazione Agnelli, Torino; poi 1999, *Costellazione Emilia. Territorialità e rischi della maturità*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Bonora P., 2003, *Sistemi locali, governance e territorialità*, in IPL., *Governo e governance*, op. cit.
- Bonora P., a cura di, 2001a, *Comcities. Geografie della comunicazione*, Baskerville, Bologna.
- Bonora P., a cura di, 2001, *SLoT quaderno 1. Appunti, discussioni, bibliografie*, Bologna, Baskerville.
- Brusco S., 1982, *The Emilian model: productive decentralization*

- and social integration*, in "Cambridge Journal of Economics", n. 6.
- Brusco S., 1989, *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Brusco S., Pezzini M., 1991, *La piccola impresa nell'ideologia della sinistra italiana*, in Pyke F., Becattini, G., Sengenberger W., a cura di, *Distretti industriali e cooperazione tra imprese in Italia*, Firenze, Banca Toscana, pp. 155 e ss.
- Bursi T. et al, 1988, *L'industria delle piastrelle di ceramica. Dalla rapida crescita alla maturità settoriale*, Milano, Angeli.
- Bursi T., 1997, *Strategia di crescita ed acquisizioni nell'industria ceramica italiana*, Torino, Giappichelli.
- Bursi T., Mesturini M., 1990, *Imprese cooperative e internazionalizzazione*, Milano, Angeli.
- Cagliano R., Spina G., 2000, *Pratiche gestionali e successo competitivo nella piccola impresa e nell'artigianato. Una ricerca nelle imprese manifatturiere e nei distretti dell'Emilia-Romagna*, Milano, Angeli.
- Carminucci C., Casucci S., 1997, *Il ciclo di vita dei distretti industriali: ipotesi teoriche ed evidenze empiriche*, in "L'industria", XVIII, 2, pp. 283-315.
- Cavalcoli P., 2000, *Livelli di pianificazione e livelli di operatività*, in Regione Emilia-Romagna, *Laboratorio*, op. cit., pp.97 e ss.
- Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. a cura di , 1983, *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, Angeli,.
- Censis-Findomestic, 1999, *Consumi e stili di vita in Emilia-Romagna*, Milano, Angeli.
- Cervellati P. G., 1997, *La strada che genera città*, in Finzi R., a cura di, op. cit. pp. 165-187.
- Coro' G., Micelli S, 1999, *Distretti industriali e imprese transnazionali: modelli alternativi o convergenti?*, in "Sviluppo locale", 10, pp.16-40.
- Cossentino F., 2001, *Introduzione*, In Regione Emilia-Romagna, 2001, op. cit.
- Cossentino F., Agenzia sanitaria regionale, Regione Emilia-Romagna, 2002, *I servizi socio-assistenziali come area di policy*, Dossier 70, Bologna.
- Cossentino F., Pyke F., Sengenberger, 1997, *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, Bologna, il Mulino.

- Curti F., 2001, *Valutazione strategica e programmi complessi: il caso dei PRUSST*, in "Archivio di studi urbani e regionali", 70, pp.189 e ss.
- D'attorre P.P., Zamagni V., 1992, *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, Milano, Angeli.
- Daniele L., 2001, *Le reti locali di supporto in Emilia-Romagna. L'esperienza di Animazione Territoriale con i progetti Occupazione - Horizon II fase*, in "Osservatorio ISFOL", 2-3, pp.164-174.
- De Rita G., Bonomi A., *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Torino, Bollati Borinighieri, 1998.
- Delpiano A., Evangelisti F., 1999, *Ambiti territoriali per la concertazione delle politiche di pianificazione comunale: l'ipotesi dello Schema Direttore Territoriale Metropolitan*, in "Metronomie", 14, pp.153 e ss.
- Dematteis G., 2001, *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, in Bonora P, a cura di, *quaderno 1 SLoT*, op. cit., pp. 11 e ss.
- Dente B., 1991, *Analisi territoriale e analisi delle politiche pubbliche*, in "Archivio di studi urbani e regionali", 42, pp.65-70.
- Erbani F., 2002, *Il tramonto della città modello*, in "la Repubblica", 14 luglio.
- Finzi R., a cura di, 1997, *L'Emilia-Romagna*, in "Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi", Torino, Einaudi.
- Franz G., 2001, *Le politiche urbane e territoriali nel quadro delle policies della Regione Emilia-Romagna. Elementi di continuità nelle pratiche e discontinuità nei costrutti politici*, in "Archivio di studi urbani e regionali", 70, pp.69 e ss.
- Garibaldo F., 2001, *Divisione del lavoro, reti di impresa e flessibilità del lavoro: modelli alternativi*, in Atti dei convegni dei Lincei, 172, Tecnologia e società, Roma, pp.199-217.
- Garibaldo F., 2003, *Quale governance?*, in IPL, *Governo e governance. op. cit.*
- Garofoli G. , 1991, *Modelli locali di sviluppo*, Milano, Angeli.
- Governa F., 2003, *Temi e problemi del governo e della governance. Una lettura ragionata di alcuni approcci*, in in IPL, *Governo e governance... op. cit.*
- Guagnini M., 1997, *La localizzazione delle imprese artigiane*, in "Metronomie", 10, pp. 75 e ss.

- INU Emilia-Romagna, 2002, *Urbanistica a Bologna: situazioni e prospettive*, convegno, Bologna 10 maggio, draft.
- IPL, 2000, *Sviluppo, lavoro e competitività in Emilia Romagna*, Milano, Angeli.
- IPL, 2003, *Governo e governance: reti e modalità di cooperazione nel territorio regionale, II Rapporto Annuale*, Milano, Angeli.
- Jaggi M., Muller R., Schmid S., 1977, *Red Bologna*, London.
- La Compagnia dei Celestini, 2001, *Dal piano regolatore al piano regolatore*, Atti del seminario di Monte Sole, Bologna.
- La Rosa M., Dall'Agata C., Zaramella, 1997, *Il futuro delle piccole e medie imprese. Progettualità, managerialità ed esigenze formative in Emilia-Romagna*, Milano, Angeli.
- Lefevre C. 1999, *Governi metropolitani e governance nei paesi occidentali*, in "Problemi di Amministrazione Pubblica", 3, pp. 319 e ss.
- Leonardi R., Nannetti R., 1990, a cura di, *The Regions and European Integration. The case of Emilia-Romagna*, London (trad. it. Milano, Angeli, 1991).
- Lorenzoni G. a cura di, *Le acquisizioni in Emilia-Romagna: 1983-1993*, Milano, Angeli, 1995.
- Lungarella R., 1999, *Indizi sulla vita quotidiana in Emilia-Romagna: i luoghi dell'abitare e le solidarietà familiari*, in "Metronomie", 15, pp.173 e ss.
- Lungarella R., 1999, *Le innovazioni nelle politiche per la casa e il Fondo per l'affitto. Le scelte dell'Emilia-Romagna*, in "Metronomie", 16, pp. 153 e ss.
- Magagnoli S., 2003, *Una riflessione storica su governo e governance*, in IPL, *Governo e governance*, op. cit.
- Magnaghi A. , 2000, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marchisio O., 1988, *La progettazione organizzativa fra negoziazione e identità: i casi della regione Emilia Romagna*, in "Studi organizzativi", n. 1.
- ME.DE.C., 1999, *Anziani: un sondaggio sulla condizione degli ultrasessantenni in provincia di Bologna*, in "Metronomie", 15, pp. 71 e ss.
- Messina P., 2001, *Regolazione politica dello sviluppo locale: Veneto ed Emilia-Romagna a confronto*, Torino, Utet.
- Nassimbeni G., 2001, *Quale futuro per i distretti industriali? Un'analisi empirica sui rapporti di subfornitura nel distretto dell'occhiale*, in "Economia e politica industriale", 112, pp. 67-95.

- Paron R., 2000, *Il processo di riordino territoriale in Emilia-Romagna: soggetti e strumenti della politica*, in "Metronomie", 17, pp.127 e ss.
- Putnam R., Leonardi R., Nannetti R., 1985, *La pianta e le radici, il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, il Mulino.
- Putnam R.D.,1993, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Regione Emilia-Romagna, 1997, *La regione globale. L'Emilia-Romagna nell'Europa del duemila, Scenari e opzioni per l'aggiornamento del Piano Territoriale Regionale*, Bologna.
- Regione Emilia-Romagna, 1999, *Crescita, qualità e innovazione delle imprese e del lavoro in Emilia-Romagna*, Bologna.
- Regione Emilia-Romagna, 1999, *Rapporto sullo stato della pianificazione urbanistica in Emilia-Romagna*, Bologna.
- Regione Emilia-Romagna, 2000, *Laboratorio di urbanistica. Studi per la legge regionale*, Bologna.
- Regione Emilia-Romagna, 2001, *Le politiche sociali in Emilia-Romagna*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Ridolfi M., 1997, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, in Finzi R., op. cit., pp. 275-371.
- Rinaldi A., 1992, *La sinistra e l'industria diffusa: il ruolo delle istituzioni locali*, in D'attorre P.P., Zamagni V., op. cit.
- Sassoon D., 1997, *La regione, le città, i cittadini: immagini anglosassoni*, in Finzi, op. cit.
- Scott A.J., 2001, *Le regioni nell'economia mondiale*, Bologna, il Mulino.
- Secondini P., a cura di, 2000, *Norma, progetto e struttura: la pianificazione territoriale in Emilia Romagna e Marche*, Bologna, Clueb.
- Seravalli G. , 1999, *Teatro regio, teatro comunale. Società, istituzioni e politica a Modena e a Parma*, Catanzaro, Meridiana Libri.
- Signorini L.F., 2000, a cura di, *Lo sviluppo locale*, Meridiana libri.
- Solinas G, 1996, *I processi di formazione, la crescita e la sopravvivenza delle piccole imprese*, Milano, Angeli.
- Sommella R., a cura di, 2003, *SLoT quaderno 2*, Bologna, Baskerville.
- Sullo P., a cura di, 2002, *La democrazia possibile. Il Cantiere del Nuovo Municipio e le nuove forme di partecipazione da Porto Alegre al Vecchio Continente*, Napoli, Intra Moenia.

- Tolomelli C., 2000, *Disordine insediativo, immigrazione, sicurezza: nuove sfide per le politiche del territorio*, in Regione Emilia-Romagna, *Laboratorio.*, op. cit., pp.89 e ss.
- Triglia C., 1986, *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, il Mulino.
- Triglia C., 2002, *La crisi del modello socialdemocratico e i dilemmi del centrosinistra italiano*, in "il Mulino", 3, pp. 411 e ss.

## Baskerville

*Centro studi e casa editrice*

Fondata a Bologna nel 1986

I libri Baskerville possono essere acquistati nelle migliori librerie o via internet: [www.baskerville.it](http://www.baskerville.it).

Librerie, biblioteche o istituzioni possono effettuare ordini di libri via fax (051 23 23 23) o via email ([direzione@baskerville.it](mailto:direzione@baskerville.it)) indicando i titoli dei volumi richiesti, la quantità, l'esatta ragione sociale di fatturazione, P. IVA e indirizzo a cui devono essere spediti.

I libri vengono venduti con fattura, in contrassegno, con lo sconto abituale.

**[www.baskerville.it](http://www.baskerville.it)**

Baskerville

*Casella Postale 113*

*Bologna 40125 (Italia).*

*Tel. e fax: (+39) 051 232323.*



Baskerville

**Biblioteca di scienze della comunicazione**

1. *Stewart Brand*

**MEDIA LAB - IL FUTURO DELLA COMUNICAZIONE**

Viaggio nei segreti del famoso laboratorio del M.I.T. di Boston in cui si inventano i nuovi media.

*La realtà virtuale, il giornale personalizzato, l'ipertesto, la televisione intelligente, il cinema tridimensionale, il computer parlante sono tutti progetti ed esperimenti ai quali lavora il laboratorio del M.I.T. di Boston. Stewart Brand offre uno sguardo sul futuro della comunicazione e dei media.*

ISBN 88-8000-000-4

2. *Derrick de Kerckhove*

**BRAINFRAMES - MENTE, TECNOLOGIA, MERCATO**

Come le tecnologie della comunicazione trasformano la mente umana.

*La televisione, il computer e le banche dati sono per noi realtà quotidiane perfettamente naturali.*

*Tuttavia l'utilizzo delle tecnologie della comunicazione implica inscindibili risvolti psicologici e psichici sull'uomo. Il libro descrive quanto sia importante avere coscienza della connessione fra tecnologia e psicologia.*

ISBN 88-8000-001-2

3. *Daniel Dayan, Elihu Katz*

**LE GRANDI CERIMONIE DEI MEDIA**

La Storia in diretta.

*La trasmissione in diretta di eventi "storici" costituisce un nuovo genere televisivo e al tempo stesso rappresenta il momento di massima celebrazione della comunicazione di massa. Le grandi cerimonie dei media creano immagini televisive dotate di potere reale, capaci di agire sul comportamento sociale.*

ISBN 88-8000-300-3

4. *Kevin Robbins e Antonia Torchi (a cura di)*

**GEOGRAFIE DEI MEDIA**

Globalismo, localizzazione e identità culturale.

*Il volume è un'analisi della natura degli spazi audiovisivi e del rapporto fra televisione e territorio.*

*La geografia è intesa come prospettiva teorica per riflettere sulle trasformazioni contemporanee nell'industria e nella cultura dei media.*

ISBN 88-8000-302-X

5. *Joshua Meyrowitz*

**OLTRE IL SENSO DEL LUOGO**

L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale.

*La radio, il telefono, la televisione, il fax hanno cancellato le distanze annullando lo spazio fisico e allo stesso modo anche la nostra mappa delle relazioni spaziali si è modificata in seguito all'avvento delle nuove tecnologie. Oggetto dell'analisi di Meyrowitz è il modo in cui questi cambiamenti modificano la società. Nel 1986 quest'opera ha vinto il premio della Broadcast Education Association come miglior testo sulla comunicazione e la stampa internazionale ha paragonato l'importanza del lavoro di Meyrowitz alle ricerche di Marshall McLuhan.*

ISBN 88-8000-306-2

6. *Giuseppe Richeri*

### **LA TV CHE CONTA**

Televisione come impresa.

*Le imprese televisive sono oggi ad un punto di svolta. Come reagisce l'impresa televisiva privata e pubblica di fronte ai primi segni di crisi delle fonti economiche tradizionali quali la pubblicità e il canone?*

*A questa e ad altre domande risponde Giuseppe Richeri, studioso internazionale di economia dei media.*

ISBN 88-8000-301-1

7. *Bruce Cumings*

### **GUERRA E TELEVISIONE**

Il ruolo dell'informazione televisiva nelle nuove strategie di guerra.

*L'autore analizza il ruolo decisivo e il grande potere che la televisione ha nella progettazione, nella pianificazione e nella presentazione delle guerre. I molteplici aspetti dei conflitti vengono filtrati, adattati e poi venduti al pubblico televisivo mondiale con precisi obiettivi strategico-militari.*

ISBN 88-8000-002-0

8. *Howard Rheingold*

### **LA REALTÀ VIRTUALE**

I mondi artificiali generati dal computer e il loro potere di trasformare la società.

*L'autore descrive la nuova rivoluzionaria tecnologia che crea mondi generati dal computer completi di sensazioni tattili e motorie e indaga sull'impatto che essa ha su tutto ciò che ci circonda. E' un'analisi accurata di una tecnologia agli inizi del suo sviluppo, ma con grandi potenzialità applicative..*

ISBN 88-8000-003-9

9. *I. Miles, H. Rush, K. Turner, J. Bessant*

### **IT - INFORMATION TECHNOLOGY**

Orizzonti ed implicazioni sociali delle nuove tecnologie dell'informazione.

*Come si stanno evolvendo l'industria informatica, le telecomunicazioni, i sistemi di automazione della produzione, i servizi pubblici, la comunicazione personale, gli elettrodomestici? Il libro traccia le linee di questa evoluzione e ne sottolinea l'influenza sul nostro stile di vita individuale, familiare e sociale.*

ISBN 88-8000-004-7

10. *Marco Guidi*

### **LA SCONFITTA DEI MEDIA**

Ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia.

*In che modo televisioni e giornali italiani ci stanno raccontando la guerra nella ex-Jugoslavia? Perché, dopo il Golfo, questa guerra pare fatta apposta per vincere le frustrazioni della stampa? L'autore, inviato di guerra del "Messaggero" e storico di formazione, affronta tali temi con l'occhio critico del giornalista e con la capacità di analisi e di approfondimento propria dello studioso.*

ISBN 88-8000-005-5

11. *Fred Davis*

### **MODA, CULTURA, IDENTITÀ**

La moda è un sistema complesso di simboli, come un linguaggio, che parla di noi e della nostra identità.

*Cosa dicono i nostri abiti su chi siamo o su chi pensiamo di essere? Come comunichiamo messaggi sulla nostra identità? Il desiderio di essere alla moda è universale o è tipico della nostra cultura occidentale?*

*Queste sono alcune delle domande alle quali Fred Davis risponde analizzando ciò che noi facciamo attraverso i nostri abiti e ciò che essi possono fare di noi.*

ISBN 88-8000-006-3

12. *George Landow*

### **IPERTESTO - IL FUTURO DELLA SCRITTURA**

La convergenza tra teoria letteraria e tecnologia informatica.

*Il processo di elaborazione elettronica del testo costituisce un'innovazione tecnologica talmente importante che ci costringerà a riformulare i nostri concetti di lettura e di scrittura, stravolgerà il ruolo dell'autore e lo schema lineare della pagina a stampa: il lettore potrà scegliere gli itinerari su cui operare e pensare o leggere in modo non sequenziale.*

ISBN 88-8000-007-1

13. *Pier Luigi Capucci (a cura di)*

### **IL CORPO TECNOLOGICO**

L'influenza delle tecnologie sul corpo e sulle sue facoltà.

*Oggi gli strumenti tecnologici coinvolgono tutti i settori della nostra esistenza e il corpo nella sua totalità è investito direttamente da questo processo. Quali sono i suoi cambiamenti? Quale lettura dare del rapporto fra corpo e tecnologia? Il libro contiene interventi di Antinucci, De Kerckhove, Capucci, Maldonado, Moravec, Parisi, Pryor, Stelarc, Varela, Virilio.*

ISBN 88-8000-008-X

14. *Gianluca Nicoletti*

### **ECTOPLASMI**

Tipi umani nell'universo TV.

*Partendo dall'analisi dei "luoghi" dell'attuale TV vengono esaminate le categorie di personaggi che la popolano: coloro che hanno avuto il privilegio dell'iniziazione televisiva, gli sfiorati, i lambiti, poi i maestri illustri e alcuni imperituri presi in esame non come identità, ma come archetipi (Sgarbi, Funari, Costanzo).*

ISBN 88-8000-009-8

15. *Patrice Flichy*

### **STORIA DELLA COMUNICAZIONE MODERNA**

Sfera pubblica e dimensione privata.

*Quest'opera è un'attenta ed esauriente storia della comunicazione. Dal telegrafo fino al telefono portatile come si è formata la nostra società di comunicazione? L'autore ne traccia un'analisi che integra elementi di storia sociale e tecnologica per presentare la genesi dei grandi sistemi di comunicazione.*

ISBN 88-8000-304-6

16. *Carlo Sorrentino*

### **I PERCORSI DELLA NOTIZIA**

La stampa quotidiana in Italia tra politica e mercato.

*Sorrentino traccia una dettagliata storia sociale della stampa quotidiana italiana per trovare le ragioni delle principali peculiarità: dalla forte politicizzazione alla diffusione a carattere regionale, all'elitismo. L'autore analizza le trasformazioni degli ultimi vent'anni, quando per la prima volta in Italia nasce un mercato dell'informazione e si modificano le forme della concorrenza tra i quotidiani e fra questi e i nuovi media, in particolare la televisione.*

ISBN 88-8000-305-4

17. *Lucio Picci*

### **LA SFERA TELEMATICA**

Come le reti trasformano la società

*La diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione sta rivoluzionando la nostra vita e le organizzazioni che, sempre più, diventano delocalizzate e virtuali. Cambia l'ambiente in cui viviamo e con esso le persone, confrontate da un nuovo insieme di aspettative e di opportunità.*

ISBN 88-8000-010-1

18. *Antonio Pilati e Giuseppe Richeri*

### **LA FABBRICA DELLE IDEE**

Economia dei media in Italia

*Il libro delinea le articolazioni dell'economia della conoscenza e situa al suo interno l'industria della comunicazione, analizza il sistema dei media rivolti al largo pubblico, determina le dimensioni economiche della comunicazione e descrive il ruolo della comunicazione di marketing. Nella seconda parte analizza i vari segmenti che compongono l'industria dell'audiovisivo: televisione, cinema, musica, audiovisivi d'uso familiare. Nella terza parte affronta lo studio dell'industria editoriale; quotidiani, libri, editoria elettronica, le prospettive di sviluppo che assumono i consumi e gli introiti dei media dell'industria della comunicazione nell'epoca della convergenza tra i media. Il volume presenta inoltre, per la prima volta raccolti in modo sistematico e dettagliato, i dati principali sull'industria italiana della comunicazione dall'86 ad oggi.*

ISBN 88-8000-307-0

19. *Paola Bonora (a cura di)*

### **COMCITIES**

Geografie della comunicazione

*La comunicazione intesse la trama connettiva delle nuove relazioni, crea nuovi significati e immagini, nuovi spazi, un nuovo modello di società che si identifica nella marea multimediale incarnata da internet, agorà e mercato, paese delle meraviglie e dello sperdimento, iper-reale, u-topico, a-sensoriale, privo di confini, etici, logici, emozionali. Una rappresentazione del mondo mutevolissima, che toglie senso al mondo precedente senza dargliene uno nuovo se non una sfuggente complessità. Un pianeta sempre più piccolo, ma sempre più diseguale.*

ISBN 88-8000-308-9

20. *Enrico Menduni (a cura di)*

### **LA RADIO**

Percorsi e territori di un medium mobile e interattivo

*La radio vive una terza e fortunata giovinezza della sua lunga vita. È stato il primo mass medium personale e mobile, ha lasciato i salotti delle case (in cui ha lasciato ben piazzata la più giovane sorella televisiva) per andare per le vie del mondo sotto forma di transistor, di autoradio, di walkman; si è miniaturizzata come apparato mentre cresceva a dismisura la sua funzione di medium delle identità e della connessione, di strumento di informazione in tempo reale e di contenitore soffice dell'oralità e dell'intimità.*

ISBN 88-8000-012-8

21. *Stephen Graham e Simon Marvin*

### **CITTÀ E COMUNICAZIONE**

Spazi elettronici e nodi urbani

*Per un po' di anni ci siamo illusi che lo sviluppo della comunicazione annullasse la distanza e rendesse quindi indifferente la localizzazione. Una speranza che si è subito smorzata di fronte al dilatarsi degli agglomerati e al diffondersi degli effetti perversi della metropolizzazione.*

*Il libro raccoglie e confronta tutta la letteratura internazionale prodotta nell'ambito delle scienze del territorio sulla correlazione tra fenomeno urbano e cambiamento comunicazionale. La gamma di questioni affrontate è ampia e corposa e nulla o quasi nulla viene trascurato, sia sul versante delle opportunità che su quello dei rischi. Un modo scientifico per smontare i miti che hanno accompagnato l'esplosione delle comunicazioni a lunga distanza e proporre la ridefinizione dei paradigmi geografici e urbanistici attraverso cui analizzare e progettare la città.*

ISBN 88-8000-309-7

22. *Leonardo Benvenuti*

### **MALATTIE MEDIALI**

Elementi di socioterapia

*L'ipotesi della socioterapia è che non vi sia un concetto astratto di disagio ma che si debba fare riferimento ad una serie di ambiti, alcuni dei quali sono intimamente legati a quella che l'autore ha definito la deriva storica dei media: il succedersi di media via via dominanti che crea periodi iniziali di disagio in relazione dell'obsolescenza di quello precedente e nella fase di consolidamento di quello successivo. Così è stato, nel passaggio dalla cultura orale a quella tipografica, per il vagabondaggio, il brigantaggio e l'alcolismo.*

ISBN 88-8000-011-X

23. *Michelantonio Lo Russo*

### **PAROLE COME PIETRE**

La comunicazione del rischio

*Le informazioni concernenti i rischi non sono come le altre. Il loro statuto particolarissimo è legittimato dal fatto che, appunto, ci riguardano tutti ...*

*I destinatari di tali messaggi formano un nuovo tipo di sfera pubblica, la sfera pubblica mediata. Una sfera pubblica aperta e globale, che fa a meno della compresenza dei diversi attori in un'unica dimensione spazio-temporale. La mediatezza di questo tipo di sfera pubblica, distinta dall'ambito economico e politico, si basa sull'importante presupposto del dialogo e quindi dell'azione a distanza.*

ISBN 88-8000-023-3

24. *Elena Esposito*

### **I PARADOSSI DELLA MODA**

Originalità e transitorietà nella società moderna

*Una delle peculiarità della società moderna è la sua tendenza a prendere qualcosa di transitorio come punto di riferimento stabile e questo pur conoscendone la natura effimera. La moda è, a questo riguardo, esemplare: ciò che è IN non rivendica di essere anche bello, ragionevole e interessante, ma solo ALLA MODA. Capita, nonostante o a causa di ciò, che l'IN diventi presto OUT e non piaccia più. Inoltre nella moda si ha la pretesa di non imitare nessun modello, bensì di affermare la propria individualità sebbene si sappia benissimo che tutti lo fanno allo stesso modo. Ci si comporta come gli altri, al fine di essere diversi e di dimostrarlo apertamente. Il libro analizza le modalità con cui si è affermata una concezione della moda che non riguarda solo o prevalentemente gli abiti, ma coinvolge, in modo più radicale, le passioni, gli interessi, gli orientamenti filosofici ed estetici.*

ISBN 88-8000-024-1

1. *Paola Bonora (a cura di)*  
**SLoT - quaderno 1**  
Appunti, discussioni, bibliografie del gruppo di ricerca SLoT (Sistemi Territoriali Locali) sul ruolo dei sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale.  
*Contributi di: Giuseppe Dematteis, Francesca Governa, Egidio Dansero, Carlo Salone, Vincenzo Guarrasi, Paola Bonora, Unità locale dell'Università di Firenze, Lida Viganoni e Rosario Sommella, Sergio Ventriglia, Ugo Rossi.*  
ISBN 88-8000-500-6
2. *Giuliana Gemelli e Flaminio Squazzoni (a cura di)*  
**NEHS / Nessi**  
Istituzioni, mappe cognitive e culture del progetto tra ingegneria e scienze umane.  
*Contributi di: Marisa Bertoldini, Giuliana Gemelli, Kenneth Keniston, Giovan Francesco Lanzara, Enrico Lorenzini, Vittorio Marchis, Guido Nardi, Girolamo Ramunni, Flaminio Squazzoni, Pasquale Ventrice, Alessandra Zanelli.*  
ISBN 88-8000-501-4
3. *Cristiana Rossignolo e Caterina Simonetta Imarisio (a cura di)*  
**SLoT - quaderno 3**  
Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale  
*Approcci metodologici e studi di caso.*  
*Contributi di: Marco Bagliani, Angelo Besana, Federica Corrado, Egidio Dansero, Giuseppe Dematteis, Raffaella Dispenza, Fiorenzo Ferlino, Francesco Gastaldi, Cristiano Giorda, Oscar Maroni, Carmela Ricciardi, Cristina Rossignolo, Carlo Salone, Marco Santangelo, Caterina Simonetta Imarisio.*  
ISBN 88-8000-502-2
4. *Paola Bonora e Angela Giardini*  
**SLoT - quaderno 4**  
Orfana e claudicante  
L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale  
ISBN 88-8000-503-0
5. *Rosario Sommella e Lida Viganoni (a cura di)*  
**SLoT - quaderno 5**  
Territori e progetti nel Mezzogiorno  
Casi di studio per lo sviluppo locale  
*Contributi di: Ornella Albolino, Fabio Amato, Aldo di Mola, Luigi Longo, Mirella Loda, Maria Gabriella Rienzo, Ugo Rossi, Rosario Sommella, Luigi Stanzione, Sergio Ventriglia, Lida Viganoni*  
ISBN 88-8000-504-9
6. *Rosario Sommella e Lida Viganoni (a cura di)*  
**FILANTROPI DIVENTURA**  
Rischio, responsabilità, riflessività nell'agire filantropico  
*Contributi di: Jed Emerson, Laura Bertozzi, Emanuele Cassarino, Giuliana Gemelli, Flaminio Squazzoni, Claudia Rametta, Giorgio Vicini, Girolamo Ramunni*  
ISBN 88-8000-505-7

7. *Giuliana Gemelli (a cura di)*

**FONDAZIONI UNIVERSITARIE**

Radici storiche e configurazioni istituzionali

*Contributi di: Benjamin Scheller, Christopher D. McKenna, Jon S. Dellandrea, Joe McKenna, Matthias Schumann, Bruno van Dyk, Joseph Tsonope, Giovanni Maria Riccio, Flora Radano, Giuseppe Cappiello, Enrico Bellezza, Francesco Florian, Alessandro Hinna, Marco Demarie, Pier Luigi Sacco.*

ISBN 88-8000-506-5

## Baskerville Collana **Blu**

1. *Pier Vittorio Tondelli*

### **BIGLIETTI AGLI AMICI**

*Questo di Tondelli è un viaggio lirico verso mete talvolta quotidiane, quasi sempre irraggiungibili. Un errare che percorre il desiderio di scoprire se stessi, identificandosi negli altri o leggendo il paesaggio, che attraversa carezzevoli filosofie orientali e non disdegna di soffermarvisi, attratto e confortato dalle dolci parole di un poeta-cantante.*

ISBN 88-8000-900-1

2. *Gianni Celati*

### **LA FARSA DEI TRE CLANDESTINI**

*E' lecito sognare? o meglio: chi di noi non ha mai desiderato, e non solo da bambino, di far rivivere un'avventura a qualche grande eroe dello schermo? Bene, Gianni Celati ha catturato questa opportunità e ce la offre sotto forma di una tanto deliziosa, quanto purtroppo irrealizzabile sceneggiatura per un film dei fratelli Marx.*

ISBN 88-8000-901-X

3. *Fernando Pessoa*

### **NOVE POESIE DI ÀLVARO DE CAMPOS E SETTE POESIE ORTONIME**

A cura di Antonio Tabucchi

*Alto, elegante, con monocolo, capelli neri con riga da una parte, l'anglofilo ingegnere Alvaro de Campos, laureatosi a Glasgow e dandy ozioso a Lisbona, è, fra i personaggi fittizi di Pessoa, colui che più ebbe una vita reale.*

*(Dall'introduzione di Antonio Tabucchi)*

ISBN 88-8000-902-8

4. *Georges Perec*

### **TENTATIVO DI ESAURIRE UN LUOGO PARIGINO**

*La vita, intesa come irripetibile avventura, è per Perec un gioco. Un gioco al quale partecipa, però, con la stessa creatività ed impegno dei bambini. Il suo catalogare non è né critico, né lezioso, è al di sopra delle parti: si diverte ad osservare, ad annotare, ma con distacco, senza farsi condizionare dall'essenza delle cose.*

ISBN 88-8000-903-6

5. *Orson Welles*

### **LA GUERRA DEI MONDI**

Prefazione di Fernanda Pivano e una nota di Mauro Wolf

*Quando la trasmissione andò in onda, diventando uno dei momenti più famosi della produzione di Welles, si verificò un fenomeno straordinario di schizofrenia collettiva. Un annunciatore anonimo interruppe la trasmissione con la notizia che i marziani erano sbarcati nel New Jersey; milioni di ascoltatori credettero che fosse giunta la fine del mondo ...*

ISBN 88-8000-904-4

6. *Eiryo Waga (eteronimo di Raul Ruiz)*

**TUTTE LE NUVOLE SONO OROLOGI**

*Che uno scrittore giapponese si interessi ad un tema essenziale dell'epistemologia contemporanea (il saggio *Delle nuvole e degli orologi* di K. Popper) ha già dello stupefacente; ma che poi si diverta a giocare con i concetti trasfigurandoli in una fantasia onirica, (...) mi ha semplicemente incantato.*

*(Dalla presentazione di Raul Ruiz)*

ISBN 88-8000-905-2

7. *Astro Teller*

**EXEGESIS**

*Edgar è un agente intelligente: un software per cercare e raccogliere informazioni in internet. Un giorno Edgar, inspiegabilmente, supera la soglia tra la creazione tecnologica e l'esistenza autonoma ed inizia la sua navigazione indipendente alla ricerca della conoscenza e della libertà. Exegesis è in parte un techno-thriller e in parte una storia d'amore: l'intrigante percorso di una intelligenza artificiale che gradualmente scopre poteri e limiti di una natura cosciente ma non umana.*

ISBN 88-8000-906-0

8. *Patrizia Adamoli e Maurizio Marinelli (a cura di)*

**COMUNICAZIONE MEDIA E SOCIETÀ**

Premio Baskerville Mauro Wolf 2004

*Saggi di Andrea Segre, Annalisa Pelizza, Stefano Russo, Mario Scanu, Elisa Gioni e Tommaso Ceccarini, Lorenzo Facchinotti, Oliver Panichi*

ISBN 88-8000-507-3

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI NOVEMBRE 2005  
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE  
BASKERVILLE CS  
WWW.BASKERVILLE.IT  
(Via S. STEFANO 10 - CP 113, 40125 BOLOGNA, ITALIA)  
PRESSO LE OFFICINE GRAFICHE  
LITOSEI SRL  
(RASTIGNANO, BOLOGNA, ITALIA)

FOTOCOMPOSIZIONE  
ASLAY SRL  
(RASTIGNANO, BOLOGNA, ITALIA)

*Stampato in Italia*